

OLTRE

Esperienze, idee e news dal mondo karis

2

PRIMO PIANO
LA SCELTA

Ex alunni raccontano la loro scelta. Anche estrema

7

EDUCO
DUNQUE SONO

Il lavoro continuo della Karis con il prof. Franco Nembrini

12

VITA KARIS

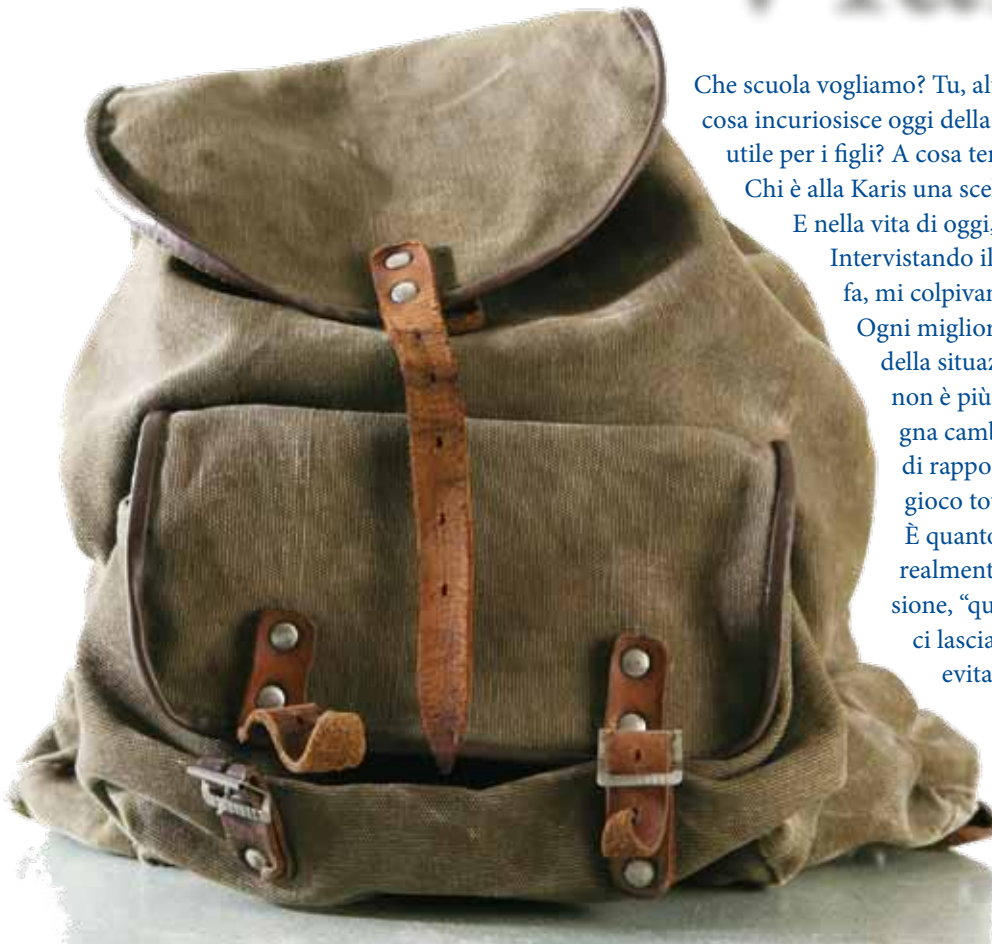
L'Inglese che apre all'Europa

19

DOSSIER

Viaggio, a sorpresa, nel mondo del disagio e dell'handicap

Viandanti



Che scuola vogliamo? Tu, alunno, che desideri, che cosa vuoi imparare? Che cosa incuriosisce oggi della realtà intera? Tu, genitore, che cosa pensi sia utile per i figli? A cosa teniamo?

Chi è alla Karis una scelta l'ha fatta. Ma cosa ha scelto?

E nella vita di oggi, che occorre? Cosa è davvero utile?

Intervistando il direttore di Iccrea Holding, poche settimane fa, mi colpivano alcune espressioni: "questa crisi non passerà.

Ogni miglioramento prossimo sarà nulla rispetto alla gravità della situazione. La gente non vuol capire, ma il mondo non è più lo stesso." E ribadiva, "questo vuol dire che bisogna cambiare modo di pensare, modo di lavorare, modo di rapportarsi con le cose. Occorre inventare, mettersi in gioco totalmente. Fare scelte importanti."

È quanto ci sentiamo ripetere, senza che vi prestiamo realmente attenzione, da parecchi anni. Ma quell'espressione, "questa crisi non finirà", ci risuona dentro, e non ci lascia tranquilli. E dunque è importante. Serve ad evitare ogni alibi, di fronte ad un cambiamento che in

segue a p. 3

POST IT

"... una barca che anela al mare,
eppure lo teme."

Edgard Lee Master

Isabella Leardini, poetessa, ci racconta la sua scelta.
Ovvero l'essere stata scelta



Poeta, perchè vince il cuore



di Emanuele Polverelli

La scelta è una condizione difficile, a volte drammatica. La scelta implica sempre un rischio e una originalità (dopo una scelta le cose non son più come prima). Ma se poi la scelta è quella d'esser poeta, allora il discorso si fa ancora più intrigante. Esser poeta implica un rapporto speciale con la bellezza. Implica una libertà da tutte le consuetudini sociali, dai mestieri consolidati e considerati "seri". Scegliere di vivere per la poesia è, senza dubbio, qualcosa che porta un fascino particolare, al di là del fatto che ben pochi vorranno e potranno seguire tale prospettiva. La scelta di quei pochi, tuttavia, mette in luce dinamiche che possono illuminare la scelta di tanti.

Incontriamo una nostra ex alunna, Isabella Leardini, poetessa. È stata la più giovane tra i vincitori nella storia del Premio Montale, a 23 anni con le poesie che poi sono entrate a far parte del suo primo libro *La coinquilina scalza* uscito nel 2004 e giunto alla terza edizione. Poesie dal suo primo libro e da quello a cui sta lavorando sono uscite nel 2010 in Francia nell'antologia internazionale *Les Poètes de la Méditerranée* edita da Gallimard, e quest'anno nell'antologia *Nuovi Poeti Italiani 6* nella collana bianca Einaudi, di cui abbiamo dato notizia su *vieneoltre.it*. Da dieci anni è direttore artistico del festival *Parco Poesia* (www.parcopoesia.it), il primo festival in Italia dedicato alla poesia giovane ed esordiente, che oggi è punto di riferimento per la sua opera di talent scout. Scrive di poesia su *Glamour.it* e lavora come giornalista culturale alla *Voce di Romagna*.

Quest'anno la Karis le ha chiesto di presiedere la giuria del Concorso Scuole Il Cammino, l'iniziativa che coinvolge migliaia di studenti della provincia.

Isabella, ti senti definita dall'essere poeta?

Se mi chiedi se accetto questa definizione ti dico di sì, perché

lo sono, ma cerco di non sentirmi determinata da questo. Credo che sia molto pericoloso: si rischia di guardare ad una sola parte di se stessi o peggio ancora ad un'idea a cui cerchiamo di assomigliare. Non vivo da poeta ogni minuto della mia vita, ma lo sono comunque, eppure non è solo mentre scrivo o leggo in pubblico le mie poesie che sono viva e posso essere felice. Bisogna "fare" quello che si è e non "essere" quello che si fa.

Ma è stata una scelta quella di esser poeta, o ti ci sei ritrovata?

È stata una scelta "di quelle vere", in cui non puoi fare altro che dire sì a qualcosa che ti ha scelto. Le scelte più importanti della nostra vita, se ci pensi, sono sempre quelle in cui diciamo un sì. L'amore si impone in questo modo, che si tratti di una vocazione o di una persona.

Come hai scoperto di essere stata scelta dalla poesia?

Oltre - Periodico della Karis Foundation
n. 4 del 24 novembre 2012

Editore: Karis Foundation.
Direttore responsabile: Emanuele Polverelli.
Redazione: Miria Belleffi, Francesca Barducci, Stefano Picciano, Paolo Fanciapesi, Paolo Valentini, Silvia Majoli, Marco Bellini, Davide Tanni, Carlo Gasperini, il Comitato scientifico Karis (Lanfranco Campana, Anna Carli, Daniele Celli, Claudio Minghetti, Gabriella Mazzoli, Carla Gasperoni, Marina Magi, Laura Dario).

Progetto grafico: Marco Mescolini.
Per scrivere al direttore: oltre@karis.it

chiuso il 22 novembre 2012

Sognavo di fare il pubblicitario, appena ho iniziato a scrivere poesia ho sentito che usare le parole per vendere qualcosa non mi sarebbe mai più bastato. La letteratura si era piantata al centro della mia vita. All'ultimo anno di liceo mi ero innamorata e scrivevo, il tutto in un mio dialogo segreto con la realtà. La prof.ssa Emilia Smurro aveva portato ad una mia compagna di classe il bando del premio Cara Beltà organizzato dal Malpighi di Bologna e io l'avevo copiato sul diario. Tutta la scuola ha scoperto che scrivevo perché quel concorso l'ho vinto io. Il presidente della giuria era Davide Rondoni, che è diventato per me un maestro, poi un fratello maggiore, uno dei miei più cari amici.

In questa scelta è entrata in gioco la tua frequenza qui alla Karis? Qualche figura particolarmente importante?

Sicuramente don Giancarlo. Tutti i professori che ho avuto amavano quello che facevano ma lui era così appassionato a noi da gettare un seme ancora più a fondo. Prima ancora e al di là dei grandi poeti che ho incontrato è stato lui il mio primo maestro, il primo che mi ha messo dentro una visione. Uno sguardo intransigente e ampio che mi è cresciuto dentro attraverso la vita, e che ormai è mio.

Puoi farci capire meglio in cosa consisteva questa "passione per voi"?

Non ci lasciava mai in pace, smuoveva le cose. Lui ti metteva dentro una fame di verità che non permetteva di accontentarti di nessuna scorciatoia nella ricerca di senso. Io non ero di GS, ero quella strana, cercavo di fare la ribelle difendendomi con un apparente cinismo, e lui che vedeva al di là innescava una vera e propria lotta. Era stancante, in questa battaglia serrata non ti accorgevi che in realtà ti stava educando, ti chiedevi "ma perché cavolo gli interessa così tanto di me?", eppure non riuscivi a sottrarti. E quando il vero te stesso veniva fuori, lui faceva un sorriso incredibile, come di uno che dice "io lo sapevo", ma con lo sguardo più orgoglioso e contento del mondo. Avevate vinto entrambi. L'attesa di verità che ha aperto rende la vita più difficile, perché quelle battaglie poi le fai anche con te stesso e stai di fronte alle cose fino in fondo, anche a costo di soffrire. Ma solo così si può essere felici e liberi.

(continua da pag. 1)

fondo in fondo, non ci si vuole rassegnare a mettere in conto. Tutto sta cambiando, occorre imparare a inventare, a costruire, a dare origine a cose nuove. Insomma, non c'è più spazio per una ripetizione dell'esistente. Non illudiamoci. Questo riguarda particolarmente la scuola, che non può fingere di non sapere. Ma cosa può innescare una capacità di cambiamento di questa portata? E' solo una fame di vita, una passione potente, quella che può spingere un giovane oggi a cambiare tutto, a ricostruire la civiltà. Una passione che nasce da una bellezza, come quella presente nella nostra tradizione, ricca peraltro di rinascimenti, ma una tradizione che oggi deve rigenerarsi in maniera radicale e senza rete, riscoprendo niente di meno che la propria

Cosa intendi con felicità e libertà?

La libertà non è facilità del vivere e non è neppure semplicemente scelta tra il bene e il male. Se fosse così non sarebbe un dono così difficile per l'uomo e non ci sarebbero così poche persone davvero libere. Si tratta di aderire pienamente al proprio cuore. Ma per farlo bisogna conoscerlo. Le persone infelici, lo dice già Dante con i suoi dannati, sono quelle che mal pongono il proprio amore. Gli uomini credono sempre di scegliere il bene, ma spesso non sanno riconoscerlo neppure per se stessi. Il grande problema della scelta è capire per che cosa è fatto il proprio cuore e dire sì, consapevoli che la felicità non è assenza di dolore, è presenza anche di fronte al dolore.

Per concludere, un pensiero sulla tua scuola...

Risponde a questa domanda una mia poesia, quella che chiude il mio primo libro. Racconta il mio primo amore ma dice anche che quegli anni non sono l'attesa della vita, ma un momento splendente che ci accompagna a lungo.

Come in quel film sulla gita scolastica...

*L'avevamo giudicato così triste
che dopo vite intere si trovassero
tutti rapiti via solo da un vento
ad aspettarsi ancora, sulla soglia.*

*Nelle foto del liceo che ho messo al muro
si può leggere tutta la lotta
del mio cercarti, sempre intorno e mai vicino.
Eri al centro anche in quelle di gruppo
e un po' di fianco o poco dietro
non so neanche come ci arrivavo...*

*Come hanno fatto a non accorgersene gli altri
quella cura che nessuno lo capisse
e un mordere di voce che non sale,
dirlo a tutti per poter andare in pace...*

*Ma ognuno se lo porta fino in fondo
il suo colpo di vento che non cade.*

Da Nuovi poeti italiani 6 (Einaudi 2012)

origine.

Ecco perché questo numero di Oltre è dedicato alla scelta e al cambiamento. E' il tempo delle grandi scelte. Non della consueta e oramai stucchevole ricerca di indirizzi di studio o professionali. Occorre invece scegliere ciò che costituisce sé, e costituendo sé, costituisce anche il proprio percorso formativo e professionale. Una professione che non potrà non essere animata se non da ciò che rigenera il mondo intero. È un compito enorme, quello che spetta ai nostri giovani. Un compito che loro sono senza dubbio in grado di sostenere. Aiutiamoli semplicemente a scoprirlo, ed evitiamo di proteggerli, escludendoli da questa affascinante e drammatica dimensione: la scelta.

Un nostro ex alunno ora è frate. Scelta strana e bizzarra? Per nulla. Scopriamo un uomo dalla statura eretta. Incontriamo frate Marco.



Essere scelti

di Francesca Barducci

Tra le scelte che potrebbero essere individuate in un corso di orientamento, certo non si può contemplare la scelta di essere frate. Troppo personale, troppo profonda e misteriosa l'origine di tale opzione. Troppo fuori dai moti normali dell'economia e della società, oggi. Tuttavia se si incontra poi una persona come frate Marco, nostro ex studente, archeologo e frate in Terra Santa, si rimane stupiti. Perché si capisce che quella scelta, pur rimanendo personale e di alcuni, si muove da desideri e dinamiche che sono di tutti. Proprio per la cordialità con padre Marco e per la luminosità della sua personalità, che ha colpito numerosi nostri alunni delle elementari che lo hanno incontrato, vi proponiamo questa intervista.

Come è nata la tua scelta di essere frate? Quale l'origine di una scelta così particolare?

Una vocazione autentica, di qualunque natura sia, secondo me necessita sempre di due persone: di un Dio che chiama, che mette nel cuore un palpito nuovo, e di un uomo che vi risponde con letizia. Ecco perché non sono propriamente stato io a scegliere: questa domanda di consacrazione mi è nata nel cuore senza che io la chiedessi. L'unica cosa che ho veramente scelto io è stato di dirle liberamente sì.

Ma perché proprio i frati?

Perché sono loro che il Signore ha messo sul mio cammino. Ho avuto a che fare anche con altri Ordini, prima di iniziare il mio cammino, eppure con essi non è nata la stessa attrattiva. Un po' come chi sposa una donna invece di un'altra: se ne incontrano tante, eppure una tra tutte ti folgora al punto da spingerti a dire con lei il sì di un'intera vita. Sempre che pure lei sia d'accordo, s'intende! Perché può succedere anche questo, che il tuo sì non venga ricambiato dalla controparte. Allora devi continuare a cercare finché le porte non ti vengono aperte: quella è la donna o la chiamata alla consacrazione che il Signore ha pensato per te. Anche qui, lo si capisce bene, emerge come una qualunque vocazione non si possa costruire da soli.

Ci racconti il tuo percorso? Quali "scelte" hanno preparato la "scelta"?

Tutto è cominciato quando all'improvviso, senza alcun preavviso, ogni cosa mi è parsa vuota, priva di significato. Accadde tutto senza che me l'aspettassi, come un fulmine a ciel sereno. Cosa, mi domandai allora, nella vita non passa mai? Esiste qualcosa che non mi deluda mai, sulla quale potrò sempre fare affidamento? Mi misi in cerca, non sapevo di cosa, ma tenni gli occhi aperti. Quella fu la mia prima

scelta: decidere non di soffocare, ma di scoprire cosa mi si agitate dentro. La risposta arrivò poco dopo, in uno dei miei pellegrinaggi a Medjugorje. Là, per la prima volta, scoprii cosa si guadagna a consacrarsi al Signore. Per i primi tempi però opposi resistenza. Sì, cercavo quel qualcosa di nuovo di cui accennavo, tuttavia non avrei mai creduto che la mia ricerca mi avrebbe fatto approdare proprio a questo, ad una strada che mi invitava a lasciare tutto ciò che avevo faticosamente costruito fino a quel momento. Avevo paura, non volevo consegnarmi. Fino a poco tempo fa facevo sempre le cose da solo, senza lasciare spazio a Dio, e quindi ignoravo cosa volesse dire affidarsi, mettersi nelle mani di Qualcuno che, se gli lasci la possibilità di operare, sicuramente farà molto meglio di te! Oggi non posso più farne a meno. Comunque, ci volle il pellegrinaggio alla Madonna di Czestochowa per mettermi finalmente in ginocchio, per invitarmi ad arrendermi. Decisi allora di rivolgermi a chi sapevo avrebbe potuto aiutarmi. E così, dopo aver dato un nome alla mia inquietudine, decisi di verificarla. E lo feci fino in fondo. Da lì, il passo successivo, l'ultima scelta: seguire ciò che Dio voleva non da me, ma per me.

Qual è la tua missione?

Come frate e come uomo di Dio chiamato a servire nella terra di Gesù, le mie priorità sono due: custodire le pietre vive, i sempre meno numerosi cristiani che ancora vi vivono, e le pietre morte, ovvero i santuari ed i luoghi sacri che ancora abbiamo la grazia di poter abitare e gestire. All'interno di questa duplice missione si collocano tutte le attività che noi frati svolgiamo in favore delle popolazioni che vivono in Terra Santa e dei pellegrini che qui si recano da ogni parte del mondo. Ma c'è una terza priorità, che per me non è meno importante delle altre. Non basta infatti difendere e vegliare i cristiani: per poter vivere qui è necessario imparare ad amare tutti, anche quelli che ci rifiutano, che non ci comprendono o che ci fanno del male. Altrimenti la nostra missione non sarà altro che una nuova salita al Calvario. E, questa volta, senza amore.

Come la scuola ha aiutato o come potrebbe aiutare a capire quanto uno deve fare nella vita?

Se la scuola viene vissuta con serietà, può diventare una grande maestra di vita. È giocandosi lì, investendo al massimo o scoprendo le proprie capacità, che uno comprende in che campo o ambito può essere chiamato a servire Cristo e gli uomini. Il che non significa che non ci si possa anche divertire. Serio, infatti, non è sinonimo di serio. L'apprendimento dovrebbe sempre essere una gioia per il

(continua a pag. 9)

Le terze medie della Comasca, per capire cosa sia la scelta, hanno intervistato chi ha fatto scelte. Imparando a fare i giornalisti



Il magistrato e lo studente oltre la scelta

di Annamaria Chiarabini e Rosella Bilancioni

Nelle terze medie della Karis si sta diffondendo una nuova attività: i ragazzi, desiderosi di affrontare con serietà il momento della scelta di una scuola superiore, si sono lanciati in una serie di interviste a personaggi più o meno noti, interrogandoli sulle loro scelte già maturate, così da capire cosa veramente sia importante per individuare la propria strada.

Hanno iniziato questa attività consapevoli di dover imparare i segreti del mestiere di giornalista, perciò il primo incontro è stato con un vero professionista, il dott. Andrea Barnabè, vicedirettore del Resto del Carlino che, invitato a scuola, ha illustrato le principali caratteristiche che descrivono un buon giornalista, raccontando qual è stato il suo percorso professionale dagli esordi ad oggi ed ha risposto alle innumerevoli domande preparate dai giovani studenti.

I ragazzi, dopo essersi interrogati sulla scelta del giornalismo, e aver fatto esperienza immaginando un'intervista ad un personaggio dei loro studi (il giovane Telemaco, - questo lavoro sarà presto pubblicato su vienioltre.it) hanno espresso la volontà di intervistare ex alunni della Karis per capire come hanno fatto, quando erano loro coetanei, ad effettuare la propria scelta. Hanno così organizzato una vera e propria conferenza stampa, in cui gli ex studenti della Karis Angelica Castellani di 27 anni, giovane magistrato, e Antonio Benedetti di 20 anni, studente presso la facoltà di medicina, si sono resi disponibili al "fuoco di fila" delle domande dei ragazzi della classe 3 B e 3 C della Karis.

Il titolo di questa conferenza, "Oltre la scelta", è stato scelto da Matteo Pizzagalli che ci spiega da dove nasce questa idea: *"ho pensato a questo titolo perché la scelta che dovremo compiere tra poco, la scuola superiore, è importante, ma non dobbiamo fermarci alla prima idea di scelta. Se per esempio capiamo che abbiamo fatto la scelta sbagliata, non è finita lì, continuiamo a camminare fino a compiere la scelta giusta"*.



Ecco come è andata la conferenza stampa.

(Sofia) Avete dovuto studiare molto? Avete fatto fatica a studiare?

(Angelica) La cosa bella dello studio emerge quando, di fronte a materie nuove o anche già conosciute, l'impegno arriva fino al punto in cui scatta l'interesse per quella materia, perciò inizia a piacermi e comincio a farmi delle domande, a capire cosa centra con me, se mi aiuta a comprendere un po' di più come va il mondo. Quindi occorre l'impegno sì, ma anche soprattutto il gusto di scoprire qualcosa di nuovo che non conoscevo e che aiuta la mia vita, perché mi fa vedere cose che non vedevo prima di studiare quelle materie.

(Emanuele) Il vostro percorso è possibile a tutti oppure occorrono doti particolari, occorre essere prescelti?

(Angelica) Il mio lavoro è fare il giudice. Per fare questo lavoro c'è un concorso nazionale molto difficile. Nel concorso che ho superato io, eravamo 7.000 in gara e c'erano da assegnare solo 300 posti. Eravamo in migliaia, tutti avevamo studiato tantissimo. Il giorno dell'esame sono uscite delle domande che io non avevo mai visto. A quel punto molte persone davanti al fatto che erano uscite domande strane se ne sono andate. Inizievo a vedere vicino a me il vuoto, se ne andavano in tanti, ma io mi sono detta: "Guarda Angelica, hai studiato tanto, adesso sei qui, prova a scrivere, a rispondere". Così ho fatto, ma senza la certezza di aver fatto bene. Quando dopo un anno mi è stato comunicato che avevo superato l'esame, non ci potevo credere. Quindi tornando alla tua domanda, se mi sono sentita una prescelta, oppure se sono una persona normale, ti rispondo che mi sento una persona normale. C'erano quel giorno persone molto più intelligenti di me, che avevano anche molte più conoscenze, che però di fronte a domande alle quali non sapevano rispondere se ne sono andate, senza tentare di raccogliere dallo studio fatto, tutto quello che potevano. Io sono rimasta lì e ho detto "proviamo", senza arrendermi subito. E alla fine ho ottenuto un risultato grande.

(Antonio) A me viene in mente che ci sono ragazzi preparatissimi ed intelligenti più di me, ma io non posso essere condizionato da questo. Io ho dovuto affrontare il test di ingresso di medicina, avevo davanti delle materie da studiare e mi ci sono messo. Se mi fermo a guardare quello che altri sono in grado di fare, io alla fine non vivo la mia vita.

(Giorgia) Perché dopo aver fatto una scuola come il classico hai scelto di fare medicina?

(Antonio) C'è l'idea che facendo il classico si raggiunga una preparazione umanistica, mentre facendo lo scientifico si ottenga

nelle foto Angelica Castellani a destra e Antonio Benedetti sotto.

una preparazione scientifica più adeguata. Io, anche grazie ai prof che ho avuto in questa scuola, dico che non mi è mancato niente. Pur non avendo affrontato alcuni approfondimenti nelle materie scientifiche, aver fatto il classico Dante Alighieri mi ha permesso di imparare un metodo che mi aiuta a stare di fronte a tutto quello che devo fare. Sicuramente questo metodo può essere imparato anche allo scientifico. Io però davanti alla decisione di fare medicina e dovendo affrontare il test d'ingresso, non è che potevo rinunciare per non aver fatto a fondo alcune materie come allo scientifico, perciò mi sono affidato al metodo che avevo imparato e che mi permetteva di stare di fronte a tutto. E mi è andato tutto bene. Il valore che ho visto nelle scuole della Karis, in entrambi i licei, è che viene insegnato un metodo di studio. E uno, studiando bene quello che deve studiare, capisce di più le proprie capacità e quello che poi deve scegliere. Io non avevo scelto medicina all'inizio. Volevo studiare le materie classiche, poi durante un incontro che la scuola ha organizzato con universitari, ho incontrato un ragazzo che faceva medicina e nell'incontro con lui ho scoperto la mia vera passione.

(Caterina) Anch'io ho questa passione per la medicina, meglio il classico o lo scientifico? Le scuole secondarie hanno avuto una incidenza su quello che avete poi scelto all'università?

(Antonio) I licei ti permettono di avere una buona preparazione per il futuro, però l'idea futura di fare medicina o altro non è un criterio così fondamentale per decidere la tua scuola secondaria, perché quello che la scuola secondaria vuole insegnarti è il metodo.

(Angelica) Io ho fatto il classico, innanzitutto perché mi avevano detto - e io ho verificato che è vero - che è una scuola che apre a tutte le possibilità, mentre ci sono scuole molto tecniche che vanno sullo specifico, ma non ti aprono a tutto; poi perché a me piaceva tantissimo scrivere i temi, oltre alla grammatica e alla storia. Quando al liceo ho pensato di fare l'avvocato credevo che le materie che stavo studiando al liceo mi avrebbero aiutato all'università. Per esempio al liceo si fa filosofia e a giurisprudenza



una delle materie è filosofia del diritto. Poi in realtà mi sono accorta all'università che dal punto di vista delle conoscenze, pochissime delle cose che avevo studiato al liceo erano oggetto di studio lì, perché giurisprudenza è in realtà una facoltà abbastanza tecnica. Io pensavo di approfondire una riflessione filosofica sulla giustizia, invece avevo da studiare il codice civile, le leggi... Era molto più tecnico di quanto mi aspettassi.

Poi, però, studiando, negli anni mi sono accorta che il metodo che ho imparato in questa scuola, ha costituito la mia sicurezza nell'affrontare ogni novità con strumenti adeguati.

Cos'è questo metodo? Quando hai qualcosa da studiare, puoi contare sul fatto che ti sono stati dati gli strumenti per andare fino in fondo a capire le ragioni di quello che stai studiando, cosa



c'entra con te, perché ti può dare gusto.

(Filippo) E' più giusto fare una scelta in base a quello che si farà in futuro o in base a quello verso cui ci si sente portati?

(Antonio) E' ovvio che a un certo punto entra in gioco l'idea del futuro. Incontri persone che ti attirano e ti viene l'idea di fare una certa scelta. Io alle medie ho conosciuto persone più grandi che facevano il classico e mi attiravano molto. Così l'idea che ho avuto è stata: vado a fare il classico perché ci sono loro. Questa cosa non ha tenuto, perché loro, che erano più grandi, se ne sono poi andati. L'idea di fare una scuola perché ci vanno gli amici non tiene nel tempo. Alle medie io ero portato per certe materie e mi interessava approfondirle. A me piacevano l'Iliade e l'Odissea e andare a fondo di quelle materie. Andare a visitare i licei mi ha aiutato nella scelta. Un mio amico ha fatto l'ITI e studia ingegneria all'università, ma non ha dato nessun esame. Ha deciso di fare ingegneria perché gli piace, ma deve anche ripensarci perché non ha dato nessun esame. Io mi sono indirizzato a medicina perché ho incontrato un ragazzo che mi ha appassionato a medicina, per come ne parlava lui, poi però ho dovuto fare i conti con le mie capacità, con tutti i fattori, altrimenti non è intero il giudizio. Questo lavoro è utile perché permette di conoscersi sempre meglio. Quindi seguì il desiderio, ma guardo anche alle mie attitudini. Queste cose vanno insieme.

(Fabrizio) Per voi è stata facile la scuola?

(Angelica) Dipende. Io a scuola non ho mai avuto particolari problemi per mettermi sui libri a studiare, però non vuol dire che sia stato facile. Perché? Innanzitutto perché per me alcune materie sono difficili, per esempio al liceo matematica mi sembrava incomprensibile, oppure fisica. In fisica non sono ancora riuscita a capire di che cosa stiamo parlando! Quindi, alcune materie mi venivano più facili e ci mettevo di meno, ma il punto era non studiare superficialmente e non annoiarsi, perché in realtà la cosa più difficile per me era superare la noia. Non è stato facile, ma è stato molto bello, ne è valsa la pena.

(Francesca) Cosa è stato bello?

(Angelica) Alle medie, per esempio, imparare a scrivere mi è piaciuto tantissimo. Vedere che se provi e riprovi impari parole nuove e vedi che alla fine riesci a comporre qualcosa di bello, che descrive la realtà, una storia. Soprattutto mi piaceva scrivere storie. Alle medie poi mi piaceva molto la Storia, capire come erano andati i fatti del passato, fare collegamenti, quella cosa lì mi ha dato

(continua a pag. 18)

Franco Nembrini è oramai una presenza costante alla Karis, per i genitori, per gli alunni e per i docenti. Vi raccontiamo come è nato un lavoro che risulta sempre più decisivo per definire la proposta educativa della Karis



L' Amico in più della Karis

di Emanuele Polverelli

Il bello della Karis non è nella sua organizzazione, o nella sua efficienza, nè nelle sue articolazioni didattiche, pur pregevoli e in costante ridefinizione e miglioramento. Il bello della Karis sta nel mettersi in gioco continuamente, come scuola e come singoli docenti. Un mettersi in gioco che è richiesto poi a genitori e studenti, continuamente, come dimensione del proprio percorso educativo.

In questo lavoro continuo, da un anno a questa parte, risulta sempre più decisiva la figura di Franco Nembrini, diventato un caro amico per tanti, e che risulta, per tutti e in ogni occasione di incontro, una provocazione a scavare dentro di sé, per trovare un buono inaspettato. Partendo dalla dinamica educativa, si trova molto di più: una possibilità di verità per sé.

Questo, crediamo, spiega la presenza impressionante di persone ai due incontri che si son tenuti a marzo e a ottobre 2012 al Tarkovskij a Rimini e di cui sul sito vienioltre.it trovate la trascrizione e i file audio. Milleduecento persone al primo. Millecinquecento al secondo. Numeri che fanno immediatamente capire che non si tratta di una questione che riguarda gli altri (figli, scuola, società, problematiche giovanile) ma se stessi.

Abbiamo chiesto al rettore della Karis Claudio Minghetti, di raccontarci come è nato questo lavoro e la rilevanza che ha per il futuro della Karis.

Perché avete avvertito l'esigenza di un lavoro sistematico con Franco Nembrini?

Abbiamo sempre guardato con curiosità e attenzione tutte le esperienze educative che incontravamo. Le più interessanti, le abbiamo corteggiate, seguite e incontrate, per un confronto, per un dialogo, per imparare. Forse perché non ci ha mai abbandonato, neppure per un attimo, la consapevolezza della sproporzione nostra - di noi che alla Karis ci lavoriamo, specie dopo la morte di don Giancarlo - rispetto alla grandezza della realtà della stessa Karis e del suo carisma. Ed è sempre stato evidente che l'esperienza altrui ci aiuta a sostenere la nostra responsabilità.

Il rapporto con Franco Nembrini è stato subito importante, e si è

consolidato in particolare in questi ultimi anni.

Perché proprio lui? Cosa riconoscete in lui?

Gli riconosciamo una formidabile ricchezza di esperienza, una grande capacità di riflettere su di essa e di imparare. Ma forse la cosa che ci affascina di più è il suo modo di porsi di fronte a chiunque. Incontra ogni persona non per scodellare la 'sua' verità, ma per scoprire in ciascuno quel brano di verità che è indispensabile, unito a quelli di tutti gli altri, per svelare gradualmente la verità tutta intera.

Poche settimane fa, Franco ripeteva ai nostri docenti: *"l'educazione, far scuola, educare è amare la verità sopra ogni cosa, sapendo che la verità è sempre più grande del nostro cervello, è sempre più grande*



Qui sopra Franco Nembrini con Claudio Minghetti, rettore della Karis e preside del liceo classico.

Tutte le foto si riferiscono all'incontro di ottobre con Franco Nembrini. Sul sito www.vienioltre.it abbiamo nella sezione archivio, oltre a tutti i numeri del nostro giornale cartaceo, gli speciali che riportano i testi degli incontri che la Karis tiene con personaggi particolarmente significativi, tra cui Franco Nembrini. Inoltre per questo ultimo incontro, abbiamo anche un post (sezione News) con i file audio dell'incontro. I post sono in ordine di data e selezionabili per argomento.

delle nostre idee, delle nostre intenzioni e va come scoperta ogni giorno e perciò servita ...”

Questo amore alla verità ‘più grande’ fa tutt’uno con un rispetto assoluto della libertà di tutti. E’ chiaro che da ciò nasce, in chi lo incontra, la voglia di mettersi a sua volta alla scuola dell’esperienza, propria e degli altri, per allargare lo sguardo e la ragione alle dimensioni della realtà totale e del suo significato. E ciò coincide con un’esperienza nuova e vera della propria libertà.

Franco non nasconde affatto che questo sguardo su tutti nasce in lui perché un Altro lo guarda così e lo accende di passione e di gusto per la Verità. *“La verità è il Mistero di Dio che abita le cose, che abita la tua vita come quella dell’altro. E l’educazione è darsi gli strumenti perché questa verità sia amata, cercata con passione, con gusto, tanto da me, quanto dall’alunno che è di fronte, per piccolo che sia”.*

Come è nata l’amicizia con lui ?

Tutto questo che ho detto l’abbiamo visto direttamente. Fin dal primo incontro con i docenti della Karis, al quale lo invitammo nella primavera del 1999, fresco (e per noi sconosciuto) presidente della FOE, risultò immediatamente simpatico. Non solo perché raccontava col gusto della battuta, ma perché diceva cose che sentivamo vere, sull’educazione, la scuola, la cultura. Di tanto in tanto ci si incontrava, poi, per scambiarsi esperienze e chiedere consigli.

Negli ultimi tre anni, l’abbiamo invitato a fare diversi incontri con i nostri docenti e, com’è noto, con le famiglie.

A quale lavoro vi accingete? In cosa consiste concretamente?

Questo tempo di crisi obbliga tutti a tornare all’essenziale, per ritrovare le ragioni vere di ciò che si vive e si fa. I sacrifici ci obbligano a vagliare tutto, in particolare ciò che li richiede: siamo disposti a farli, ma ne deve valere la pena. Questo vale anche per la scuola, per la nostra scuola: per noi che la facciamo, e per i genitori che la scelgono per i propri figli. Qual è il valore reale della proposta delle scuole della Karis? Vale la pena di fare sacrifici, come docenti che ci lavorano (perché il lavoro è veramente notevole), e di chiedere sacrifici economici alle famiglie, perché i figli possano frequentarle?

Abbiamo preso radicalmente sul serio queste domande, senza dare nulla per scontato.

Vogliamo che la Karis risplenda della nobile intenzione originaria che l’ha generata.

Ci diceva, durante un’assemblea con tutto il personale Karis nel febbraio scorso, Bernhard Scholz - altro amico al quale abbiamo chiesto di farci compagnia in questo nostro lavoro -, *“Chiunque comincia a lavorare dentro un’opera deve essere molto fedele a quell’origine; e con ‘fedeltà’ non intendo una ripetizione di modi, ma un’accoglienza vera dell’intenzionalità originaria”.*

Noi crediamo profondamente nella bontà dell’ipotesi educativa,



della proposta educativa della Karis, e desideriamo che questa proposta impregni tutta la sua concretezza, ogni dimensione della sua vita quotidiana.

Ci muove, quindi, il desiderio di una verifica, di un giudizio, che riguardi ogni aspetto della Karis e di ciascuna nostra scuola. Vogliamo essere certi del valore di ciò che proponiamo ai giovani e ai loro genitori.

Nel rapporto con Franco, in modo molto naturale è nata l’idea di chiedergli un aiuto per fare questa verifica non in modo astratto o teorico, e senza delegargli nulla, certamente, delle nostre personali responsabilità.

Gli abbiamo chiesto – e lui ha aderito come può fare un caro amico e maestro, aiutandoci a chiarire e rilanciando la nostra stessa esigenza di verifica – di farci compagnia, di aiutarci in questo lavoro di giudizio su tutto ciò che stiamo facendo.

Quale è l’obiettivo che vi siete posti nell’immediato e in linea più generale?

In concreto, e solo per dare un’idea, abbiamo previsto – a cadenza quasi mensile, tra settembre 2012 e giugno 2013 – sei momenti di lavoro di due intere giornate ciascuno, a tutto campo, con la diretta partecipazione di Franco Nembrini; sei incontri del ‘Consiglio di Amministrazione’ (CdA); sei incontri del ‘Consiglio del Rettore’



(CdR), che prende il posto del ‘Comitato Scientifico’, costituito dai dirigenti delle varie scuole e da alcuni docenti; tre Collegi dei Docenti Unitari, cioè di tutti i docenti della Karis riuniti insieme; tre assemblee con le famiglie, i docenti, gli studenti, ecc. aperte a tutta la città; incontri con gli studenti; altri momenti di lavoro con singoli responsabili di vari ambiti o livelli della Karis. Sono in cantiere ulteriori possibili sviluppi, su cui stiamo lavorando.

Dopo questi mesi, quali primi riscontri avete verificato?

In realtà, questo lavoro è partito già a metà settembre, in modo intensissimo, e ha segnato una seconda tappa a metà ottobre. La successiva, la terza, sarà a fine novembre.

Il CdA si è riunito due volte, affrontando alcune questioni fondamentali legate alla sua responsabilità globale verso tutta l’opera, in quanto il CdA è il Gestore della Karis.

Il CdR ha tenuto due corpose sessioni di lavoro, occupandosi delle proprie funzioni specifiche, e di alcuni punti che riguardano tutta l’azione educativa, culturale e didattica. Si è parlato dell’identità della scuola, della responsabilità del CdR, delle gite, del Presepe vivente, e di molto altro. Non sono dialoghi sui massimi sistemi, ma presentazione di esperienze, problemi, proposte ecc., discussioni, giudizi, decisioni, azione. E’ un lavoro estremamente impegnativo, ma ci fa entrare nelle questioni con desiderio di verità, senza nulla da difendere, e ne usciamo ogni volta con una



gran voglia di vivere e costruire.

Abbiamo subito iniziato a rimettere a tema -nei due incontri del 'Consiglio del Rettore' e nel primo dei tre 'Collegi dei Docenti Unitari' - la prima delle dimensioni fondamentali dell'esperienza della Karis: la proposta educativa. Ci occuperemo a fine novembre della proposta culturale, seguirà poi la didattica. Sempre partendo dall'esperienza concreta di un docente, di una scuola, di una classe, di un alunno, ecc.

Per lavorare sistematicamente sulla proposta educativa, abbiamo ripreso in mano *Il Rischio educativo e Di padre in figlio*, per rimettere a fuoco i criteri portanti del nostro impegno, perché il confronto su ciò che siamo e ciò che facciamo sia appassionato alla verità e abbia il respiro dell'infinito.

C'è stata poi, l'11 ottobre, l'assemblea pubblica con Franco Nembrini (che continuava l'incontro con 1200 interlocutori in marzo), dove 1500 persone (genitori, docenti, educatori, studenti, ecc.) si sono confrontate sull'educazione, la scuola, l'emergenza educativa, la crisi, ecc.

Senza contare i numerosi incontri personali o a gruppi più ristretti, per confrontarsi su specifiche responsabilità.

Insomma, si lavora richiamandosi all'orizzonte della realtà

totale e del suo significato, ma coi piedi per terra, immersi nella concretezza quotidiana.

Cosa è emerso quale criticità su cui lavorare al più presto? Quale invece la risorsa che riscontrate alla Karis più significativa?

Il punto critico – non nel senso di punto negativo, ma di punto decisivo – è la libertà di ciascuno di noi. Tutto passa attraverso di essa. E' la risorsa più radicale che rianima e ricrea la nostra scuola. Può sembrare un po' astratto, invece è il livello massimo di realtà. In questi primi mesi, si nota un grande entusiasmo a tutti i livelli per questo lavoro di verifica. Perché il primo esito è un gusto nuovo per il proprio lavoro.

Sappiamo bene che ogni tentativo e ogni opera non realizza mai interamente la propria perfezione. Ma vogliamo essere costantemente tesi a perseguirla. Anche a costo di partire da molto lontano.

Come investirà tutti i docenti? E i genitori? E infine gli studenti?

Il nostro impegno di questi mesi investirà tutta la Karis, coinvolgerà tutti in un modo – lo speriamo fortemente - molto semplice: l'evidenza. L'esperienza di una novità per tutti nella vita della scuola sarà il segno della verità di questo lavoro. Una novità sia nel fare le cose di sempre, sia nel proporre di nuove.

Non è scontato che ci riusciamo, ovviamente, ma è la sfida che quest'anno vogliamo lanciare a tutti e desideriamo raccogliere noi stessi per primi.

Queste parole di Emmanuel Mounier descrivono, a mio parere, bene il senso di questa sfida:

"È dalla terra, dalla solidità, che deriva necessariamente un parto pieno di gioia e il sentimento paziente di un'opera che cresce, di tappe che si susseguono, aspettate con calma, con sicurezza. Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina, ma nasca dalla carne."

E' questa verità di sé reale, carnale, che noi vogliamo continui ad abitare nell'esperienza di chi frequenta la Karis.

(continua da pag. 4)

cuore, non un qualcosa che si subisce passivamente. È questa, io credo, la missione più difficile di ogni docente: fare amare le cose che si insegnano, permettere all'altro di farle sue. Non basta infatti riempire di sapere le menti degli studenti; occorre anche fare in modo che quel sapere non vada sprecato. E questo, spesso, non è possibile senza un rapporto umano. Quando uno ha la fortuna, come l'ho avuta io, di poter vivere tutto questo, la scuola diventa un sigillo che ti rimane impresso nell'animo per sempre, che ricorderai ogni volta con grande nostalgia.

Come una scelta così può avere pertinenza con tutti gli studenti, magari già orientati a professioni?

Se c'è una cosa che mi piace della famiglia francescana, è che per accedervi non occorrono abilità o competenze specifiche. Tutti possono farne parte, a prescindere dall'estrazione sociale, dalle capacità individuali o dai titoli di studio. Perché, ed è innegabile, certamente un grande teologo può essere utile all'Ordine ed alla Chiesa, ma la Teologia non ripara un rubinetto che perde! E, tanto meno, non edifica una scuola o un oratorio dal nulla. Quello lo fa solo Dio, che è persino in grado di suscitare i suoi figli dalle pietre. Ecco perché non bisogna avere paura di studiare ed apprendere non tanto e soltanto ciò che serve, ma anche ciò che ci piace e che ci corrisponde. Dio si serve di tutto e di ogni parte di noi. Nessuna nostra capacità, che venga usata in maniera diretta o indiretta, andrà mai sprecata, anche se in origine l'avevamo concepita per un progetto di vita diverso!

Quando siamo venuti a trovarvi con i bambini del campeggio

della Scuola di Riccione hai colpito tutti perché sei felice anche se non possiedi nulla (scarpe, pantaloni, saio...). Che cosa vuol dire possedere per te?

Significa che purtroppo mi sono impadronito di qualcosa che non mi spettava! Certo, per vivere necessito di diverse cose, ma di tutto quello che ho a disposizione, molto (quasi tutto) è da utilizzarsi solo all'occorrenza. Vivere senza nulla di proprio è infatti ben più difficile che vivere senza niente; c'è sempre il rischio di voler fare tua ogni cosa. Così come i talenti e le capacità che mi sono propri o che ho coltivato: non sono miei, non li ho scelti io, ma vengono da Dio. E, come tali, devono essere interamente restituiti a Lui, per sua maggiore gloria. Perché appropriarmi di ciò che non mi spetta, di ciò che mi è stato semplicemente dato in amministrazione?

Cosa mi resta, dunque? Il niente? No, il contrario! Mi resta tutto! Perché Dio riempie immediatamente il vuoto che noi ci creiamo per fargli spazio; lo riempie con le sue grazie, con il suo amore e con i suoi doni, che sono di gran lunga migliori delle mille cose alle quali noi ci aggrappiamo disperatamente. Il problema è avere il coraggio di fare questo passo. Ma ciò che riceviamo non è solo per noi, ci è donato affinché anche noi impariamo ad offrirlo a nostra volta, a dividerlo con chi ci sta attorno. E la generosità che nasce dall'amore è sempre ricompensata da Dio con frutti ancora più abbondanti. È questa, secondo me, l'esperienza più profonda del centuplo; è questo che ci permette di respirare il Paradiso già qui sulla terra.

(continua a pag. 18)

Federica Podeschi, ci racconta l'AgeSC,
l'associazione di cui è presidente provinciale



Genitori, insieme, per difendere l'educare



di Emanuele Polverelli

Tra le domande poste a Franco Nembrini, durante l'incontro di cui abbiamo parlato nel precedente articolo, ve n'è stata una iniziale che ha posto una questione oggi centrale: di fronte alla crisi e ai conseguenti sacrifici, quale ragione per mandare i figli alla scuola paritaria? A porla è stata Federica Podeschi, da poco più di un anno presidente provinciale dell'Associazione Genitori Scuole Cattoliche (AgeSC). L'abbiamo intervistata, per capire meglio cosa sia questa realtà.

Federica che cosa è l'AgeSC?

L'AgeSC è un'Associazione di Promozione Sociale. È riconosciuta dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Siete presenti a Rimini?

Siamo presenti alla Karis e all'Istituto Salesiano Maria Ausiliatrice, con una cinquantina di iscritti in totale. Partecipiamo alla consulta di pastorale scolastica diocesana. In primavera abbiamo organizzato un incontro con Suor Gloria Riva presso la Karis sulla Sagrada familia che ci ha sorpreso per il notevole successo. Per questo speriamo di riuscire a ripetere un'iniziativa simile anche quest'anno, soprattutto nel tentativo di essere uno strumento concreto di aiuto all'opera educativa dei genitori, in un'ottica di reale collaborazione tra scuola e famiglia.

Dunque quale ragione per scegliere la scuola paritaria? Aveva posto una domanda anche all'incontro...

Oggi scegliere per i propri figli la scuola paritaria vuol dire soprattutto accogliere un progetto educativo ben preciso, verso il quale, per la mia esperienza, posso solo esprimere gratitudine. Una gratitudine simile a quella che si deve ad un dono ricevuto. E' questo che, in effetti, mi spinge a fare del mio meglio in AgeSC, con l'intento di condividere con altri genitori la bellezza dell'esperienza educativa che sto facendo.

Come risulta la situazione della scuola paritaria in Italia?

Purtroppo la situazione delle scuole libere in Italia è grave. Dall'incertezza sui finanziamenti statali, alla difficoltà per il sostegno alle disabilità, sono molte le criticità che in parecchi

casi mettono addirittura in pericolo la sussistenza degli istituti paritari. Non si può continuare, per ragioni puramente ideologiche, ad ignorare una realtà di oltre un milione di studenti, migliaia di insegnanti e dirigenti scolastici che offrono esempi di efficienza e svolgono un ruolo pubblico assolutamente indispensabile. Siamo consapevoli che sia doveroso, proprio in un momento di crisi come questo, provare a mantenere alta l'attenzione sui problemi della scuola tutta, statale e non, per essere strumento utile nella "buona battaglia" per affrontare l'emergenza educativa che sta impoverendo i nostri figli, i giovani in generale e quindi la società tutta. Per questo esiste l'AgeSC.

Come si fa per iscriversi all'AgeSC?

Per aderire all'associazione si può fare riferimento a me (poddy75@gmail.com) oppure a Mario Gaudenzi, colui il quale mi ha passato il testimone (gaudmag@libero.it). Il contributo annuale è di 20 euro che servono fondamentalmente per contribuire alla stampa del giornale *Atempopieno* che racconta le iniziative sul territorio nazionale ed arriva ogni due mesi a casa dei soci. Associarsi vuol dire assumere l'appartenenza ad una comunità che da oltre trent'anni svolge una missione, un servizio per tante scuole e famiglie nei più diversi campi, dall'animazione ludica a quella culturale e sociale.



Il presepe vivente della Karis è un vero evento. Ve ne presentiamo i tratti essenziali



Ogni anno si ripete un'iniziativa delle scuole Karis, dalle materne ai licei, che attraversa fisicamente la nostra città. Si tratta del Presepe vivente, che quest'anno si svolgerà il 22 dicembre a Riccione e il 23 a Rimini (maggiori dettagli negli avvisi). In prossimità del Natale, si assiste a più d'una rappresentazione simile, ma qui l'evento assume toni del tutto particolari. Parliamo di quasi duemila persone coinvolte (tra bambini, genitori e insegnanti) e di scelte coreografiche, cura nei testi, scelta dei canti molto attente e meticolose. Insomma, un evento vero e proprio, che la città guarda un po' incuriosita, un po' indispettita, distratta come è dalla frenetica ricerca dei regali natalizi.

Da qualche anno, responsabile dell'evento è Bruno Sacchini, già docente e preside del liceo Dante Alighieri, nonché autore di testi teatrali. Abbiamo chiesto a lui, quali siano gli ingredienti di questa singolare e bellissima iniziativa.

Sacchini, qual è la ragione di una iniziativa così



impegnativa?

C'è solo una ragione che tiene, di fronte a questo impegno, tra le tante che pur lo accompagnano. Il presepe vivente della Karis è uno strumento di maggiore conoscenza del Mistero. In questo senso c'entra enormemente con la scuola, con la didattica, con gli obiettivi culturali della Karis, così come di ogni scuola.

Senza dubbio offre numerosi spunti alla didattica...

Ma non solo. In tal senso ne offre più alle materne e elementari che non ai licei, più all'arte che non a matematica. Invece intendo dire che il presepe vivente è la richiesta, da parte di chi lo fa, di una verifica di quell'evento storico che è l'incarnazione. Insomma il presepe vivente ha una dimensione gnoseologica: uomini che chiedono di verificare se è vero quel racconto. Si è davvero incarnato il Logos (cioè il senso di tutto) in un bambino duemila anni fa? Il presepe vivente ci introduce in questa domanda, che è la domanda che sta al fondo della cultura della nostra civiltà occidentale.

Di qui alcune scelte coreografiche...

Sì. Ad esempio quest'anno i vari quadri dovranno essere più visibili da tutta la folla. Anni fa cercammo di dare un tono di ritorno all'evento con la scelta della recitazione in latino da parte dei licei. Vogliamo mostrare il Mistero, lasciandolo essere quello che è,



Mistero. Fermarci per un momento sulla soglia a contemplarlo.

L'impegno di tutti è enorme. Costumi, canti preparati nelle settimane precedenti, presenza di così tanti alunni, strutture costruite da volontari...

Attorno al presepe c'è una grande capacità di dedizione. Questa non è solo devozione. E' già elemento che insegna, ha già una dimensione didattica. Ognuno tra quelli che vi lavora impara e la sua esperienza rifluisce nell'insegnamento. D'altra parte "insegnare", significa etimologicamente proporre agli alunni "segnì", rintracciati nella propria ricerca del Mistero, attraverso la propria disciplina.

Ci può spiegare con qualche dettaglio?

Lo dico in questo modo. Il presepe vivente contiene potenzialità enormi, ancora da esprimere. Si tratta di passare dall'organizzazione alla filologia. Ovvero a questa manifestazione del Mistero. Poi si deve passare dalla filologia alla bellezza. Infatti la costruzione dei quadri è sempre più curata, più bella; alcuni tra questi assumono caratteristiche veramente notevoli, come quello finale, oppure quello all'Arco d'Augusto. E infine di passare dalla bellezza alla filosofia, ovvero alla conoscenza. E' questo il percorso che ogni partecipante all'evento è chiamato a fare. Non un gesto per i propri figli, nè devozionale ma un gesto di conoscenza, una provocazione per la propria esperienza.



Lo stato dell'arte dell'insegnamento dell'Inglese alla Karis: percorsi innovativi e originali rispetto al quadro nazionale

L'inglese alla Karis ha un respiro europeo

Lo sappiamo bene. Oggigiorno non è più possibile concepirsi in orizzonti ristretti. Ogni giovane sarà chiamato ad essere cittadino del mondo. Per potersi muovere con agio nell'universo della rete globale (fisica o virtuale che sia), lo sappiamo bene, il medium essenziale è la lingua inglese. Alla Karis sta andando a regime un piano organico di potenziamento dell'inglese, decisamente interessante e innovativo, come i lettori di Oltre nella sua versione on line (vienioltre.it) ben sanno (news del 29-5-2012 intitolata "Full immersion: masticare l'inglese nella società multimediale"). Vediamo lo stato dell'arte, grazie alla responsabile per tutte le scuole Karis dell'innovazione nell'apprendimento dell'inglese, prof.ssa Raffaella Mignatti.

Raffella, ci aggiorna?

Come abbiamo già detto in varie occasioni l'innovazione dell'insegnamento dell'inglese alla Karis, passa attraverso la partnership con Emerald Cultural Institute (ECI) di Dublino, attiva formalmente dal maggio 2012. Da questa collaborazione derivano una serie di iniziative di grande valore, prima fra tutte il training permanente per i docenti di lingua inglese di tutti i livelli, dalle elementari alle superiori. Si tratta di una forma assolutamente unica ed innovativa di aggiornamento per i docenti in forma mista aula + collegamento in aula virtuale. Ogni anno viene scelto un aspetto della didattica della lingua che viene approfondito, sia dal punto di vista metodologico che applicativo in workshop guidati da trainers ECI qualificati.

Possiamo già apprezzarne ricadute positive?

La prima ricaduta positiva della partnership con Emerald Cultural Institute sono le offerte di soggiorni estivi in Irlanda e negli Stati Uniti. Inoltre, a tutti i ragazzi che frequentano i licei viene offerta la possibilità di frequentare il quarto anno all'estero, scegliendo tra Dublino, Londra e New York. Ma la formazione si estende anche a genitori e agli adulti in generale. La Karis proporrà, infatti, corsi di lingua inglese per adulti e professionisti con certificato finale Emerald.

Il focus principale rimarranno, immagino, gli alunni. Quale è l'obiettivo in uscita?

Il sostegno ai nostri alunni parte da subito. Per i bambini della quarta e quinta elementare e della prima media viene proposto il Summer Camp in lingua inglese (con insegnanti madrelingua) nei mesi di luglio e agosto, con certificato finale Emerald.

Durante l'anno scolastico, stiamo sviluppando un percorso curricolare per la certificazione Cambridge Esol: la Karis Foundation, d'accordo con E.C.I., ha inserito nel percorso curricolare delle scuole elementari e dei licei (e presto anche delle scuole medie) le lezioni, tenute dallo staff di madrelingua inglese, volte al conseguimento dei certificati rilasciati dal Cambridge Esol. Ciò significa che per sostenere esami del Ket, del Pet ed FCE, non saranno necessari corsi aggiuntivi ma i nostri alunni saranno preparati grazie al rinnovato percorso di lezione curricolare.

Più in dettaglio?

Alla fine della quinta elementare tutti i bambini sostengono l'esame Cambridge Starters corrispondente ad un livello A1 del Framework Europeo. Per le scuole medie, la preparazione all'esame Cambridge KET, livello A2 europeo avviene al momento in orario pomeridiano ma dal prossimo anno verrà inserita come parte del programma curricolare della mattina. Per le scuole superiori, l'ora curricolare con l'insegnante madrelingua su un monte ore di 4 ore settimanali in tutto il percorso liceale, è finalizzata al conseguimento del certificato PET (B1 europeo), alla fine del biennio, e del certificato FCE (B2 europeo) alla fine del quarto anno.

Agli studenti del quinto anno dei licei verrà offerta infine la possibilità di preparare e sostenere esami di certificazione linguistica specifica a seconda dell'ateneo cui intendono iscriversi, scegliendo tra le tipologie più richieste (TOEIC, TOEFL, etc)

C'è un occhio attento anche agli ex-alunni?

Certamente, anzi viene rivolta particolare attenzione alle esigenze degli studenti universitari che si trovano a sostenere esami di certificazione specifici a seconda delle facoltà e degli atenei. Si parla di TOEIC, TOEFL, IELTS ed altri tipi di corsi volti ad una specializzazione accademico-professionale che Karis ed Emerald intendono proporre, oltre a diventare sede di esame.

Su questo fronte siamo in moto, dunque...

Direi di sì, ma non ci fermiamo a questa programmazione. Il team congiunto Karis-Emerald lavora costantemente alla idealizzazione e realizzazione di nuovi progetti per una sempre maggiore qualità del servizio relativo alla docenza e all'apprendimento della lingua inglese non solo per i propri iscritti, ma anche alla città e al territorio.

In alto la sede dell'Emerald Culturale Institute a Dublino. Qui sotto una lezione di musica irlandese.



La Karis si apre ai piccolissimi. Una miriade di attività per far loro scoprire la bellezza della realtà.



Spazio bambini: una scoperta continua

di Federica Tomassini

Nel maggio del 1999 ha aperto a Riccione “ Spazio bambini”, la nuova sezione che accoglie bimbi dai 24 ai 36 mesi. Una nuova avventura educativa per la Fondazione, una maggiore responsabilità da parte delle maestre che hanno avuto la possibilità di accogliere bambini veramente piccini. Ognuno di loro è stato accolto singolarmente, voluto e desiderato ogni mattina come se fosse l'unico. Le maestre si sono messe di fronte ai bambini facendo loro sentire il piacere di “stare con ognuno di loro”. Questa è la modalità del nostro inserimento, avvenuto proprio in maniera graduale, dando la possibilità a ogni bambino di entrare in rapporto con la maestra e aspettando e rispettando i tempi di ciascuno. Cosa succede la mattina nella sezione “spazio Bambini” ? Sono stati preparati, ognuno con il proprio grembiule” speciale”, per entrare a piccoli gruppi nell'aula del colore. Tutti in silenzio, così piccini, attenti a scoprire. Nell'aula i bambini hanno trovato grandi fogli appesi ai muri, tanti piattini con all'interno una scelta di colori. Tante spugne. Ognuno si è sentito libero di scegliere il proprio colore. E così tutti all'opera.... come dei veri pittori! Tutti si sono sporcati tantissimo, anche i capelli e le orecchie, ma ne è valsa proprio la pena! Le maestre avevano preparato, prima che i bambini arrivassero, alcuni contenitori con la farina gialla. A piccoli gruppi, intorno ai contenitori, si sono divertiti a travasare la farina utilizzando bicchierini, cucchiari di plastica, passini e mulini. Inoltre ogni bambino, grazie ad un percorso sensoriale appositamente preparato per loro, ha avuto la possibilità di “percepire”attraverso i propri sensi. E' stata preparata una borsa con dell'acqua calda e



un grande piatto con tanti cubetti di ghiaccio. Successivamente abbiamo ritagliato dei cartoncini di due forme diverse chiedendo a ciascun bambino di incollarli sopra un grande foglio e di indicarci quello grande e quello piccolo. Ogni bimbo è stato anche invitato a togliere le scarpine ed a rimanere in piedi su un cuscino e su un piatto d'acciaio: subito si sono accorti della morbidezza del cuscino e qualcuno ha aggiunto che il piatto oltre ad essere duro era anche freddo. Assaggiare la marmellata, il miele e il sale è stato piacevole. Abbiamo scoperto che il dolce è proprio buono e il salato non è desiderato da tanti. Nessuno si è rifiutato anzi alcuni bambini hanno una forte predilezione per la musica e per tutto ciò che emette suoni o che fa rumore.

I bambini apprendono attraverso il corpo e l'esperienza corporea perciò abbiamo dato l'opportunità di eseguire percorsi psicomotori che consistevano nel camminare su alcuni mattoncini, saltare dentro a cerchi di diversa misura, passare dentro a un tunnel, cimentarsi in capriole sul tappetone e a giocare con il canestro.

E' piaciuto il gioco”tattile” che consisteva nel camminare a piedi nudi e nel toccare con le mani una superficie dapprima liscia e morbida, poi più fastidiosa perchè erano stati inseriti maccheroni, riso e sale grosso dentro al grande telo trasparente nel quale inizialmente c'erano solo delle grandissime chiazze di colore



rosse, gialle e blu. Tutti hanno partecipato volentieri alla prima parte del gioco: addirittura tutti hanno provato, dopo prudenti esitazioni nel toccare per timore di sporcarsi, anche a rotolarsi con tutto il corpo su quel grande e bellissimo tappeto di colori. Lavorare con la pasta di sale di vari colori, ottenuta con sostanze naturali (zafferano, cioccolato, concentrato di fragola, vari succhi di frutta), manipolare anche verdure lessate facendo notare la varietà di colori e la morbidezza di ciò che avevano tra le mani, è piaciuto stringere, schiacciare e assaggiare patate, pomodori, carote e fagiolini.

Anche l'esperienza con la pasta lessata è stata molto stimolante per i bambini che si sono cimentati a stringere, battere, schiacciare e pasticciare vari tipi di maccheroni, ad intrecciare e spezzare spaghetti, creando così oggetti di vario tipo (anelli, braccialetti, strade, macchinine e serpenti).

La compagnia fra le maestre e il lavoro insieme ci aiuta a programmare nel modo migliore la vita della scuola, con il desiderio che tutto ci richiami a uno stupore, a una curiosità e a una continua attenzione verso i bisogni di ciascun bambino e alle loro capacità di crescita.

Raccontiamo alcune esperienze dalle scuole materne.
Una ricchezza che non può essere contenuta in una
pagina. Gli articoli proseguono su vienioltre.it



L'educazione che accade (nelle piccole cose)

Pubblichiamo la bella chiusura di una lettera, che trovate integralmente su vienioltre.it

(...) Comincio a credere che queste maestre siano davvero speciali. Pietro si sente voluto bene, guardato a sé, non come uno dei tanti da “gestire”. Non avrebbe mai smesso di urlare in due minuti se non avesse sentito a pelle che poteva fidarsi di loro, che loro avevano qualcosa di interessante per lui. Cose che noi abbiamo spesso insistito nel tentare di fargli fare “perché è ora che impari” a scuola ha scoperto il gusto di farle. Si sente grande. Va in bagno e mi dice “guarda mamma, a scuola con la maestra faccio così”.

Anche io come mamma mi sento a casa. Ogni giorno le

Nella classe dei grandi stiamo scoprendo dei giochi nuovi, nuovi non perché profumino di plastica o siano l'ultima idea del mercato, anzi, nuovi perché senza tempo ... giochi che diventano speciali grazie alla fantasia e creatività di ogni bambino che li prende in mano per capire cosa potrebbe farci. I bottoni, un oggetto che vediamo tutti i giorni, attaccati al grembiule, a camicie e magliette ... per i nostri bambini stanno diventando un modo per divertirsi a disegnare, costruire, fare caccie al tesoro. Infatti pochi giorni dopo l'inizio della scuola grazie anche alla proposta della nostra direttrice Anna abbiamo cominciato a conoscere questo piccolo oggetto come possibilità di gioco. *(il racconto del gioco, corredato di foto) su vienioltre.it alla sezione news.*

maestre ti aggiornano su come va e quando andavo via col cuore pesante perché lui piangeva ci sentivamo al telefono per farmi sapere come procedeva e decidere quale strategia adottare. Ognuno è guardato come fosse unico e speciale e questo porta i suoi effetti.

Si può crescere solo se hai con te un “maestro” che ti ama e ti guida e ora che vedo mio figlio cambiare così ed essere sempre più sereno capisco quanto avevano ragione quelli che mi dicevano che mi sarei trovata bene. A chi può obiettare il peso di pagare una retta posso rispondere con cognizione di causa che vale proprio la pena fare qualche sacrificio per il cuore del tuo bambino.

Marianna Clementini (mamma di Pietro)

Volevo iniziare parlandovi di cosa ha significato per me la frase di Nembrini che abbiamo scelto per gli incontri genitori. Quando ho iniziato a fare la maestra cercavo in tutti i modi di assecondare i bambini in ogni cosa evitandogli ogni piccola fatica, ma ricordo che seguendo questo metodo bloccavo a priori la possibilità di fare con loro un'esperienza e di conseguenza di confrontarci. Non crescevo io, e non crescevano loro. Poi sono arrivata alla Karis ed osservando le mie colleghe e il loro modo di fare ho capito che il mio metodo non bastava. Mi stava facendo fare molta fatica, mi sentivo inadeguata. Ad uno dei primi collegi le parole di Don Giancarlo sono state illuminanti. “L'adulto accompagna il bambino alla scoperta della realtà e in questa esperienza non si sostituisce ad esso”.

Accogliendo nel cuore queste parole sono cambiata. Ho imparato a guardare i bambini con occhi diversi, senza aver paura di sbagliare ed imparare dai miei errori. (...) La gita al monte Pincio, ad esempio, è stata per tutti un'esperienza bella ma anche molto impegnativa ed alcuni bambini in determinate situazioni come ad esempio salire in cima al monte hanno mostrato difficoltà nell'affrontarle. Per esempio, una bimba che aveva uno spino di riccio sulla scarpa impaurita si è seduta e si è bloccata nel cammino. La nostra sicurezza nelle situazioni ha tranquillizzato i bambini permettendogli di superare la fatica e gustarsi la prima gita da mezzani.

Stefania Forcellini, insegnante di scuola dell'infanzia

Anche di questo articolo, la versione completa è sul sito.

(...) Mi accorgo che l'educazione è proprio uno sguardo nuovo, che implica il mio desiderio di imparare da ciò che mi accade, il giudizio sull'esperienza facilita questa posizione educativa. Racconto tre esempi, molto semplici che dicono di come mi accade facilmente di eliminare la fatica dalla realtà.

(...)

Un lunedì mattina, giornata splendida, arriva come di consueto Bubi e ci propone una passeggiata al mare, con tutti i bambini. Io un po' titubante vado dalla direttrice pensando che per i piccoli fosse troppo faticoso uscire dalla scuola dopo solo poche settimane. Anna, la direttrice, è certa che i bambini possono farcela e così si va tutti al mare. I piccoli in fila con i più

grandi, (pensavo che avremmo impiegato molto tempo con i piccolini), ma Bubi non aveva le mie preoccupazioni, con passo deciso ci ha portati tutti in spiaggia, certo che desiderava farci vedere una cosa grande e bella, non pensava di andare piano o di avere la fila perfetta, lo seguivo stupita e quasi incredula di ciò che stava accadendo. Inaspettatamente è stata un'esperienza di positività per tutti, per me che ho dovuto accorgermi che il già saputo non serve, per i bambini che hanno gustato la passeggiata seguendo Don Stefano, che portandoci sulla spiaggia ci ha fatto accorgere che Dio ha fatto tutto il mare e tutto il cielo che ci circonda, per i bimbi grandi che si sono sentiti valorizzati accompagnando, ciascuno, un piccolo.

Paola Rastelli

Il racconto minuto dei primi giorni di scuola. Fatiche e conquiste dentro una dinamica appassionante



Il primo giorno di scuola

di Claudia Scarpa

Prima di iniziare la scuola l'emozione e la curiosità erano alte. È stata un'attesa piena di tante domande: come saranno? Gli piacerò? Saranno bravi? Mi ascolteranno? Poi, tutto si è sciolto quando li ho incontrati il primo giorno; ognuno con le proprie caratteristiche, chi più timido, chi più vivace, chi molto vivace, chi più sulle "sue".

Da subito li ho scoperti disponibili al lavoro. Questo lo si vede già dal mattino quando arrivano, si siedono e dopo la preghiera ti guardano con due occhioni spalancati che dicono tutto "io sono qui e sono pronto. Cosa facciamo insieme oggi?". Certo la loro attenzione e concentrazione va sostenuta e allenata nel tempo anche perché la seconda domanda che ti senti rivolgere alle 9,00 è: "Quando si fa la merenda?". Per questo durante la giornata intervalliamo momenti di lavoro sul quaderno (prima parte della mattinata) a momenti di gioco di canti e balli (anche a classi unite), momenti di lettura con videoproiezione del libro letto (alcuni dicono "Maestra ma siamo come al cinema!"), momenti di lavoro creativo quale può essere la pittura o il disegno. Rispetto ai primi giorni di scuola la loro concentrazione nel lavoro già è aumentata; i primi giorni chiedevano di fare merenda alle 9,00 ora arriviamo quasi al suono della campana poi magari si prolunga un po' di più l'intervallo.

La loro prontezza nel guardarmi mi fa dire: "Come son belli"; questo mi sono accorta di dirlo indipendentemente dal fatto che fossero biondi, mori, timidi, curiosi, vivaci molto vivaci, bravi, obbedienti, ma perché erano lì e ogni mattina sono lì per me e con me, sono qui per stare bene e non per dimostrarci qualcosa.

Questo desiderio di bene mi è stato confermato nei giorni successivi quando un bambino che ho chiamato alla cattedra per vedere il suo lavoro svolto, lui, ancor prima che io guardassi mi ha chiesto: "Maestra, ma mi vuoi bene?".

Questa domanda me la voglio ricordare bene, perché sono convinta che è la domanda che tutti hanno nel cuore, io compresa, e che sta alla base di tutto. Cioè: "Mi vuoi bene così come sono, vado bene così anche se il mio lavoro non ti piace o non va bene?"

Questo episodio ha risvegliato in me un lavoro personale dato che mi ha ricordato, usando le parole di Nembrini, che "bisogna accompagnarsi in questa testimonianza di bene. La virtù, essere virtuosi, essere buoni è possibile se si è molto felici; solo se si è molto felici si può provare a essere buoni. E' un lavoro lungo e paziente: il problema non è insistere con l'altro perché sia buono, l'altro è quello che è, esattamente come noi; bisogna insistere nel farlo felice, bisogna insistere non nel chiedergli questo e quello, non nelle regole che pure

sono necessarie, ma nella testimonianza di un bene grande. Perché un cuore felice governa di più la propria istintività. Governa di più la propria capacità di male; conosce di più, governa di più la propria libertà".

Se una mamma si accorge di quello che noi, indegni, portiamo

di Monica Pollini

Da quest'anno lavoro presso la scuola primaria "Il cammino" come educatrice assistenziale e vorrei raccontare un semplice episodio avvenuto in classe qualche giorno dopo l'incontro pubblico con Franco Nembrini, organizzato dalla Karis. Una mattina arrivo a scuola e mi fermo a chiacchierare con una mamma domandandole, tra le altre cose, se fosse venuta all'incontro con Nembrini e cosa ne pensasse. La signora si dimostra assolutamente entusiasta dell'incontro, ringraziandomi e ringraziando la maestra di riferimento per averle dato "l'opportunità di partecipare ad un evento simile". Dentro di me penso: "Esagerata! Sono d'accordo che Nembrini sia una persona incredibile e assolutamente affascinante, ma addirittura ringraziare per l'opportunità di partecipare ad un evento simile, mi sembra eccessivo!". Mentre affiorano in me questi pensieri, lei continua ed esclama: "Io piuttosto mangerei pane e cipolla tutta la vita, pur di continuare a mandare mio figlio in questa scuola, perché lui qui è accolto, è amato e abbracciato. Una madre non potrebbe desiderare niente di più per il proprio figlio. Ha ragione Nembrini quando dice che con l'educazione c'è in ballo l'anima dei nostri figli! E sono commossa e grata del fatto che la scuola abbia voluto dare l'opportunità a anche noi genitori di poter fare un incontro così!". E non smetteva di parlare, di raccontare fatti, episodi in cui si è accorta di questo diverso sguardo nei confronti di suo figlio. I miei pensieri iniziali sono stati immediatamente travolti dall'evidenza di una grande letizia, mista a gratitudine, che scaturiva dagli occhi di quella mamma. E mentre parlava mi accorgevo di capire più a fondo il prezioso contributo di Nembrini rispetto alla Karis, rispetto al mio lavoro, alla mia vita. Paradossalmente attraverso le parole di quella mamma riscopro la verità delle parole di Nembrini che valgono per me, innanzitutto; mentre qualche sera prima le avevo ascoltate come già conosciute. Quella donna, invece, mi testimoniava un'apertura totale verso l'esperienza che la Karis tenta di proporre.

Se guardo alla mia personale esperienza, posso affermare con certezza che per la mia vita la Karis è un "luogo educativo", non tanto perché ha a che fare con la scuola e i bambini, ma perché educa me attraverso lo sguardo delle maestre con cui collaboro, attraverso il loro modo di sgridare, di dare i compiti, di abbracciare i bambini. Educa me attraverso l'incontro inaspettato con una mamma, che sente il desiderio di poter comunicare a me, ultima arrivata, considerazioni e fatti del tutto personali, che riguardano il rapporto con il suo bambino e con la sua famiglia. Mi sto accorgendo che quando ci si imbatte in un gruppo di "insegnanti che condividono la stessa passione educativa", come diceva Nembrini, anche le famiglie possono accorgersi di questa grande novità, che non è certo merito delle nostre capacità educative, ma di una passione e gratitudine verso una educazione presente.



Al prossimo open day, potremo ammirare alcuni quadri curati dagli studenti del prof. Alessandro La Motta, ispirati a poesie. È il punto di partenza di un percorso, tutto da coltivare.

Sinestesia tra pittura e poesia



di Alessanfro La Motta

Non è il primo anno che propongo a scuola un lavoro che crei delle relazioni e delle sinestresie tra la poesia e l'arte figurativa. Il desiderio è che si possa incontrare un'opera o un verso così come si incontra una persona. L'arte, l'accadere dell'arte e della poesia, è un avvenimento incontrabile così come si incontra un amico sulla strada.

Questo è quello che è successo a me e, in tanti anni di lavoro, mi ha messo in relazione con artisti e con alcuni dei grandi poeti del secondo Novecento. Uno su tutti, che amo ricordare, è l'incontro con Mario Luzi, incontro segnato da alcuni disegni che realizzai per illustrare i suoi versi. Altri poeti invece sono stati compagni di cammino sin dai tempi dell'Università come Davide Rondoni e Gianfranco Lauretano: con loro ho vissuto, mangiato e discusso fino a notte fonda, spesso per sviscerare un'idea, un pensiero. Pensando a loro è per me più facile pensare che la poesia così come un'opera d'arte, sia qualcosa di incontrabile, tanto da poterne fare esperienza come di qualcosa di fisico, di abbracciabile.

Ma cosa c'entra questo con l'insegnamento di Educazione



In alto il quadro di Sofia Righetti sinistra e di Ricky Piva a destra, In basso un quadro di Alessandro La Motta.

all'Immagine in una scuola media? E come questo può risultare interessante per dei giovanissimi ragazzi che da poco sono usciti dalla prima infanzia? Questa mi è parsa da subito una problematica interessante e una possibilità per un lavoro fruttuoso. Tentare di rispondere a questo interrogativo mi ha messo nel lavoro con una domanda di metodo. Se la dinamica dell'incontro con la poesia così come per l'arte appartiene all'uomo a qualsiasi latitudine e età esso si trovi proprio perché "accade", non è forse possibile che la categoria dell'avvenimento sia possibile anche a scuola? Lavoriamo insieme.

George Gray

*Molte volte ho studiato
la lapide che mi hanno scolpito:
una barca con vele ammainate, in un porto.
In realtà non è questa la mia destinazione
ma la mia vita.*

*Perché l'amore mi si offrì e io mi ritrassi dal suo inganno;
il dolore bussò alla mia porta, e io ebbi paura;
l'ambizione mi chiamò, e io temetti gli imprevisti.
Malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita.
E adesso so che bisogna alzare le vele
e prendere i venti del destino,
dovunque spingano la barca.
Dare un senso alla vita può condurre a follia
ma una vita senza senso è la tortura
dell'inquietudine e del vano desiderio
è una barca che anela al mare eppure lo teme.*

Edgar Lee Masters

Stage estivi della scuola: lavoro vero presso il Meeting 2012. Cioè lavoro vero, dove fatica e bellezza divengono una sola cosa.

no
orto
finito



Fatica e bellezza

di Silvia Maioli

In un pomeriggio come tanti altri, accedo alla mia casella di posta elettronica e trovo una mail del preside con una serie di allegati. Inizialmente, guardando distrattamente lo schermo, penso che sia la solita circolare che informa i docenti di uno degli impegni della settimana, ma poi vedo che l'oggetto indica "Tirocinio al Meeting". Allora, incuriosita, leggo con più attenzione e scopro che sono le relazioni che alcune ragazze di IIIB del liceo Lemaître hanno scritto a riguardo del tirocinio che questa estate hanno svolto al Meeting per l'Amicizia fra i Popoli, una delle opportunità estive che la scuola offre ai propri studenti.

Alla fine della lettura delle relazioni, sono rimasta colpita dal fatto che tutte avessero una costante, che possiamo riassumere in un binomio: fatica e bellezza. Nessuna delle ragazze, infatti, nasconde l'impegno che il lavoro come hostess presso i salotti degli ospiti, ha comportato: il turno di lavoro, come ci racconta Maria, era passato "a stare in piedi tutto il giorno, a far caffè, portare acqua, sparecchiare, accompagnare al bagno" gli ospiti, con tutti gli inconvenienti del caso, come la divisa scomoda, la gonna, i tacchi alti, i collaboratori che si spazientiscono, ecc.

Tuttavia, proprio la fatica e la stanchezza sono state la condizione per poter fare un'esperienza di crescita e di conoscenza di sé, direi un'esperienza di "scuola-fuori-dalla-scuola". È quello che emerge dalle parole di Rita quando dice di essere molto contenta di ciò che ha fatto, perché "ho sentito di fare parte di una cosa molto più grande di me", ed è stato questo a farle dire: "Non so cosa mi spingesse a svegliarmi presto la mattina e venire fino alla fiera per dover indossare la divisa con il caldo che faceva, ma quando vedevo la serietà che c'era nell'affrontare quella settimana e soprattutto che nessuno di noi avrebbe poi avuto una retribuzione, mi sorprendevo la serietà, perché in giro non è scontato vedere questa serietà nel fare le cose". Maria racconta che, dopo i primi tre giorni di lavoro al Meeting, usciva dai padiglioni della fiera la sera alle 22, affaticata al tal punto che "praticamente strisciava per terra" dalla stanchezza. Una sera, sul motorino le capita di pensare: "ma che cosa la faccio a fare 'sta fatica?". Da questa domanda inizia la riscossa,



per poter "sperimentare una bellezza anche in questa fatica", con la consapevolezza che "se mi è stata proposta questa esperienza non è possibile che non sia per un di più, perché io impari qualcosa". Fino al punto di riconoscere che da quel momento "qualcosa è cambiato (mi sa io!). Stavo di fronte a tutto quello che mi poteva accadere diversamente, con una gran voglia di scoprirne il senso. E da allora mi sono accorta che bastava solo entrare in un'ottica diversa per notarle. Tanti particolari che sembrano insignificanti ma che effettivamente sono quelli che ti possono cambiare la giornata [...] come la compagna di lavoro che ti chiede se ti vuoi sedere sulla sedia con lei o se hai bisogno di una mano per sparecchiare al tuo tavolino, o l'ospite che ti sorride quando gli porti un caffè".

Alle parole di Maria fanno eco quelle di Marianna: "lo sforzo è stato ricompensato dalle cose belle che mi sono accadute", come l'incontrare in uno dei salotti l'astrofisico Marco Bersanelli, conosciuto ad una sua conferenza, e scoprire "che si ricordava di me". Tra un caffè e l'altro, versando l'acqua al presidente Monti o stringendo la mano al professore egiziano Wael Farouq, le ragazze hanno cominciato a conoscere di più se stesse, scoprendo di dover cambiare idea su di sé, imparando ad affrontare anche i limiti del proprio carattere o temperamento, come racconta Chiara: "Con le persone che non conosco bene sono molto timida, ma nonostante tutto ho deciso di andare a lavorare ai salotti, per accogliere le personalità importanti che arrivavano in fiera. Già dal primo giorno le grandi esperienze non sono mancate e pian piano mi sono sbloccata: la vergogna di girare con la gonna e quella di porsi davanti a gente sconosciuta è passata grazie all'aiuto delle altre hostess, anzi



mi sono divertita e sono stata molto bene. È stata un'esperienza fantastica, il clima era meraviglioso. Per esempio: quando la nostra responsabile le prime volte mi chiedeva di andare in un salotto, ero abbastanza timorosa, un po' impacciata, non so, forse mi si leggeva in faccia e per questo le altre ragazze di loro spontanea volontà venivano da me e andavamo insieme. Oppure era il contrario, erano proprio loro che mi chiedevano di accompagnarle. Sembra una cosa banale, ma questo aiuto tra di noi mi ha colpito tanto, fino a pochi giorni prima non ci conoscevamo neanche e in poco tempo sono nati rapporti stupendi con le ragazze, che in qualsiasi momento di difficoltà erano pronte ad aiutarmi, a insegnarmi come fare, a precisarmi come lavorare meglio."

Il mettersi alla prova nonostante i timori e le incapacità ha permesso una crescita, come quella che ha sperimentato Rita, quando scrive: "essendo molto timida pensavo di non riuscire a prestare questo servizio, invece sono cresciuta e ho visto che posso riuscire a confrontarmi con le persone senza grandi paure", o quella di Francesca che, a partire dal lavoro nei salotti con le altre hostess, si è stupita di sé: "Mi sono anche affezionata alle altre hostess e questo mi ha stupito, perché, per come sono fatta, non lego così



velocemente con le altre persone”, fino a domandarsi: “Com’è possibile che in sei giorni mi sia affezionata a persone totalmente estranee?”. Quando chiudo la mail e ripenso alle tante esperienze estive che gli studenti del nostro liceo hanno potuto fare (gli stage in azienda, i soggiorni-studio a Dublino e New York, le guide alla mostra su Jérôme Lejeune del Meeting); è difficile racchiudere tanta ricchezza

nello spazio ristretto di un articolo, ma val la pena mettere in luce alcuni spunti significativi che emergono e che mostrano la possibilità di crescere, di imparare a conoscere di più sé e il mondo. È la stessa possibilità che lo studio offre tutti i giorni.

(continua da pagina 9)

San Francesco Saverio in missione portava sempre con sé un foglietto, una lettera, mi pare, firmata dai suoi amici. Tu cosa porti con te in Terra Santa?

Porto dei volti ben precisi: tutte le persone che mi sono sempre state vicino e che mi hanno aiutato ogni qual volta mi sono trovato in difficoltà. Tenerli fissi nel cuore e riscoprirne le parole mi permette di restare sempre unito a loro, di rifarne memoria in continuazione, di attingere ad una forza che, me ne rendo sempre più conto, non è mia. Anche quella mi è donata. E mi segue ovunque io vada.

Che cosa desideri?

Solo una cosa: non essere un mediocre nel cuore. Posso esserlo in ogni genere di abilità umana, ma non nell’animo. E so che sarò esaudito! Perché, come dice san Paolo, colui che ha iniziato in noi quest’opera buona la porterà anche a compimento. Dio non desidera altro che di potersi donare, di colmare con il suo spirito la nostra misura. E se tutti i miei limiti dovessero essere l’occasione per riscoprirmi bisognoso e, di conseguenza, sempre più intimamente unito a Cristo, allora ben vengano! È proprio questo a permettere la realizzazione del mio desiderio. Attraverso i miei limiti, infatti, quelle che sono le mie croci, imparo sempre più a non dire “io”, ma “tu”. La croce è infatti ciò che

permette il passaggio dall’amor di io all’amor di Dio. E quando questo passaggio inizia ad accadere, quando noi cominciamo a diminuire e Lui a crescere, allora l’amore che è in noi esplose e trabocca fuori oltre ogni misura. Un amore che non ha più paura di niente e di nessuno, neanche delle proprie debolezze.

Grazie per l’incontro eccezionale che sei stato per tutti noi, maestre e bambini, continuiamo a sentirci? Come? (Abbiamo un sito, perché ogni tanto non ci scrivi su?) ma intanto... che messaggio vuoi lasciare a tutti gli alunni della Karis?

Non abbiate paura di aprirvi con i vostri insegnanti, di manifestare loro i vostri desideri e le vostre necessità. Provateci...e scoprirete che essi vi capiranno più di quanto voi non immaginate. Non scordate infatti che, come voi, pure loro un tempo, quando avevano la vostra età, sono stati seduti dall’altro lato della cattedra, proprio sugli stessi banchi dietro i quali ora vi trovate voi. Non temete di coinvolgerli, né di lasciarvi coinvolgere da loro. La scuola è più bella, quando la distanza tra l’insegnante e l’alunno si riduce! Vivete con gioia e serenità questi anni di apprendimento, perché ciò che imparate oggi con letizia, allo stesso modo lo vivrete e lo trasmetterete in futuro. Che il Signore vi dia pace e vi benedica tutti.

(continua da pagina 6)

sempre molto gusto.

(Fabrizio) Non le veniva mai la voglia di stare a casa?

(Angelica) Sì! Magari capitava che un giorno non ne avessi proprio voglia, mi è capitato poche volte, ma è successo e sono rimasta a casa. Poi, però, quella mattina è stata una noia mortale. Ok, non vai a scuola, ma per che cosa? Per qualcosa di più divertente, ma alla fine è vero che è più divertente?

(Giulio) Fare una scelta può significare dover rinunciare a qualcosa, ad esempio non puoi più fare sport. Voi a cosa avete dovuto rinunciare?

(Antonio) Un mio amico che studia con me medicina gioca in serie A a rugby e la questione è giocare in serie A e fare medicina; sembra impossibile teoricamente. Ma lui lo fa. Non ci rinuncia perché giocare

è importante per lui. Io facevo sport e molte altre cose, ma ho scoperto che rispetto a quello che faccio adesso in università, quello che facevo qui non è più così interessante. Le cose non sono slegate. L’interesse con cui tu fai la partita o vivi un’altra passione è come la passione per lo studio. Quello che entra in gioco sempre di più è chiedersi: perché mi interessa questa cosa? Perché mi interessa il rugby? Perché mi interessa medicina? Io per esempio ho deciso di non continuare lo sport, ma di dedicare il mio tempo a fare la rassegna stampa con amici, a discutere su quello che accade, a dare un giudizio e poi dividerlo con altri. Io posso smettere di fare lo sport, ma non posso smettere di fare la rassegna stampa, perché è importante per me e non voglio rinunciarvi. Quello che conta è che interviene un motivo per cui scegli di fare le cose, di dare il tuo tempo. Per me fare la rassegna stampa, leggere i giornali, discuterne insieme è importante; ecco io voglio usare parte del mio tempo per fare questo, perché mi interessa farlo. Più che una rinuncia è la scelta per qualcosa che mi piace di più.

Viaggio all'interno del mondo del disagio e dell'handicap.

Rispondendo alla domanda "Può il disagio, divenire una risorsa?",
abbiamo scoperto un mondo inaspettato e di enorme bellezza.
Per tutti.



Il volto buono del disagio



di Brunella De Girolamo

Può l'handicap diventare una risorsa per tutti?
Rispondere a questa domanda non è certamente cosa da poco, poiché il farlo presuppone un'affermazione positiva e coraggiosa posta all'origine della domanda stessa, cioè che l'handicap non sia una sfortuna bensì addirittura una risorsa. Non è affatto scontato affermare ciò, certamente qualcuno si scandalizzerà e forse qualche familiare di persone con disabilità potrà, a caldo, sentirsi ferito, perché chi affronta quotidianamente esperienze di questo tipo conosce bene il dolore, la fatica e le preoccupazioni implicate. Nella mia esperienza come insegnante di sostegno ho infatti conosciuto famiglie disperate a causa di questa situazione, famiglie "frantumate" dalle difficoltà ma allo stesso tempo ho potuto anche scoprire famiglie positivamente trasfigurate per questo "problema", vissuto come una "presenza", diversa ma allo stesso tempo straordinaria nella sua umanità. Mentre la mentalità comune dominante sembra inesorabilmente creare un pensiero cinico e disumano, teso all'eliminazione di questi individui ancora prima del concepimento (sotto il paravento di una fantomatica ed ipocrita ragionevolezza ... "evitiamo che soffrano e abbiano una vita difficile" ...), vi sono persone che scelgono di amare questi figli, dando loro la vita e prendendosene cura. Spesso il loro amore per questi bambini speciali è così profondo da creare un riverbero fecondo nella società, mediante la creazione di esperienze comuni insieme ad altre famiglie, con lo scopo di tutelare e difendere i diritti di questi bambini

nei confronti delle istituzioni, a volte superficiali a causa di ristrettezze economiche o di insensibilità troppo a lungo radicate.

Sono persone liete ma decise.

Cosa li fa muovere? Ecco alcune testimonianze...

Testimonianza di Luca e Lorenza, genitori di Enzo



L'handicap di nostro figlio chiede prima di tutto a noi di starci davanti. Di fronte alla nascita inattesa di un figlio diverso, la prima cosa che avverto è che Lui mi è stato donato e che è un bene per la mia vita. Posso stare di fronte a questo imprevisto

chiuso nella mia idea di come doveva essere e invece non è, oppure cominciare a guardarlo per quello che lui è veramente: un bambino voluto da Gesù così come lo ha fatto e mandato proprio a casa mia!

Questo sguardo lo posso imparare da due fatti:

il primo è che io stesso sono pieno di limiti e difetti eppure sono voluto e amato per quello che sono;

il secondo è imparare da qualcuno che guarda mio figlio così.

Questo fatto è veramente uno spettacolo: ti accorgi di tutto il bene che tuo figlio è, per come gli amici nostri e suoi lo guardano e gli vogliono bene. Non è un passaggio semplice per un genitore

imparare a guardare i propri figli, vedendo il modo in cui i tuoi amici li guardano.

Nel tempo, questo stare attento alla realtà che circonda nostro figlio, ha spalancato le porte alla nascita di situazioni significative, fra cui l'associazione Sostieni il Sostegno. Confrontandoci con i nostri amici dell'associazione, è emerso che nostro figlio diventa una risorsa per tutti quando prima di tutto è una risorsa per noi. E diventa una risorsa per noi quando gente che non ha a che fare con l'handicap dice: "Mi interessa quello che fate con Sostieni il Sostegno perché vi vedo felici!" e inizia a coinvolgersi con noi.

Ma cosa ha reso possibile per noi che la nascita di un figlio con disabilità divenisse e rimanesse una risorsa?

È una risorsa innanzitutto perché c'è e, se il buon Dio la ha voluto, vuol dire che un senso c'è: lo devo scoprire!

Testimonianza di Giordano e Elisabetta, genitori di Filippo)



Noi non sappiamo se l'handicap sia una risorsa per tutti ma sicuramente possiamo raccontare l'esperienza che ci ha permesso di guardare nostro figlio come un valore aggiunto alla nostra vita e come la presenza di Filippo

all'interno della scuola abbia aiutato i suoi compagni a guardarlo come un miracolo.

Il suo percorso scolastico e didattico è stato infatti molto "speciale", come lo è lui. Filippo non ha imparato a leggere e a scrivere ... ha imparato tante piccole, ma grandi, autonomie: a camminare, a giocare, a chiedere cibo o giochi preferiti attraverso immagini, a mangiare con la forchetta ... persino ad andare in bicicletta! La gioia per ognuna di queste conquiste è sempre stata condivisa con i compagni e gli amici della scuola. Quando Filippo ha cominciato a camminare, il che è successo a scuola, tutti sono rimasti estremamente colpiti. Per chiunque camminare risulta un'ovvietà, ma per lui è stato un avvenimento cominciare



a farlo a otto anni!

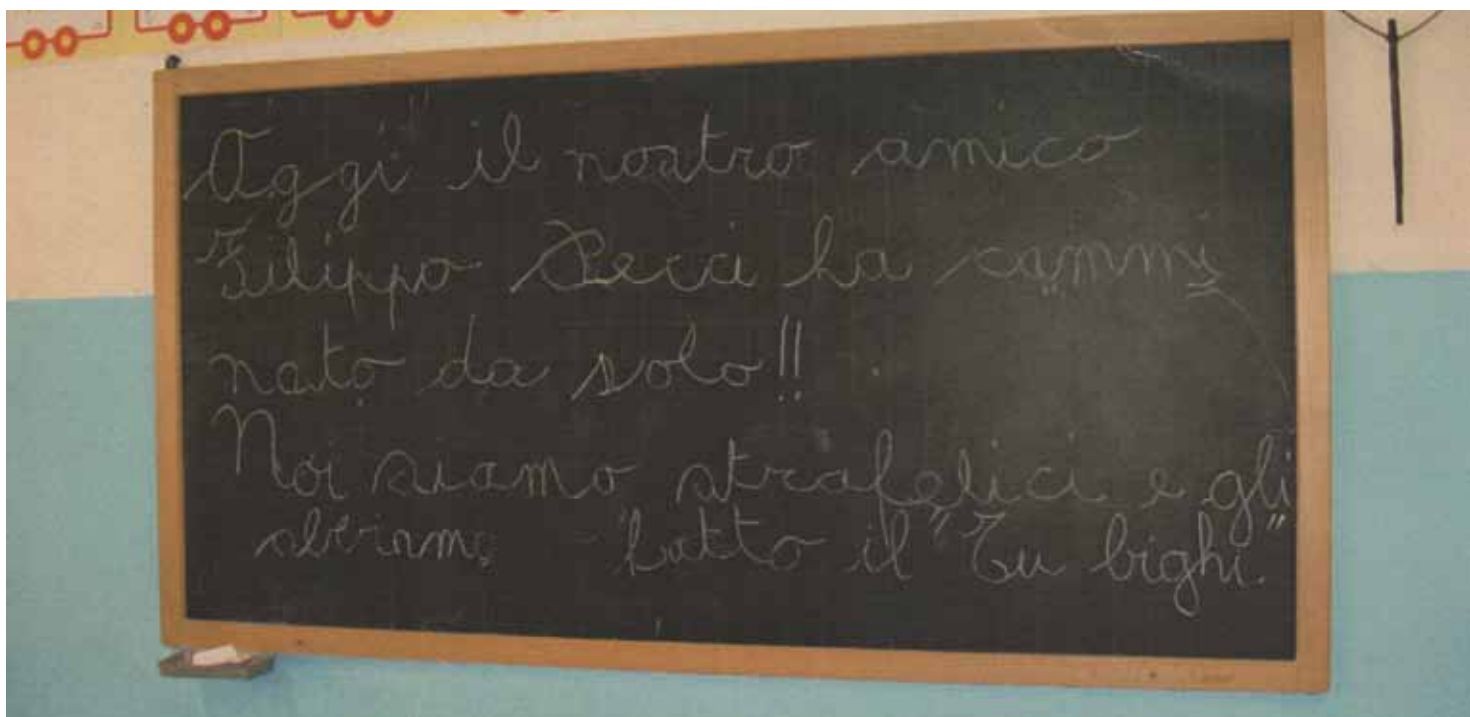
Tanto che per i giorni a seguire era una delle cose di cui si parlava a scuola continuamente, le persone ci fermavano e ci dicevano "Ma Filippo cammina" oppure "Che forte Filippo! Cammina" ... Questo ci fa capire che la presenza di un bambino come Filippo può aiutare tutti a stupirsi anche delle cose apparentemente banali, poiché anch'esse sono in realtà eccezionali.

Ci basta guardarlo sorridere, ogni mattina, al risveglio, vederlo contento, per chiederci su cosa poggia la nostra felicità e le nostre certezze, per dare un senso alla nostra vita, per guardare con gli stessi occhi gli altri figli, per guardarci tra moglie e marito... Tutto questo ci insegna in particolare il nostro Filippo.

Sostieni il sostegno è nata rispondendo a un bisogno e non a un progetto: raccogliere fondi per aiutare famiglie che si trovavano nella stessa nostra situazione, cioè con figli con handicap, ma che non potevano permettersi di mandare i propri bambini nella scuola Karis, (visto che lo Stato non riconosce la possibilità di fare una scelta libera nell'ambito scolastico), ovvero in una scuola che gli volesse bene per quello che sono.

All'inizio Sostieni il Sostegno è nato con questo obiettivo, poi negli anni è diventato molto di più, tante mamme si sono coinvolte con noi, amiche, nonne, ecc...per mille motivi apparentemente diversi, ma sempre scoprendo che da un avvenimento così ci si può arricchire.

Diciamo questo perché per noi la svolta di tutto è avvenuta





quando una mamma, che non ha un figlio in difficoltà, una sera a cena ha detto: "Da quando sto con voi, vivo meglio a casa il rapporto con mio marito e con i miei figli, sto meglio io come persona e quindi per me Sostieni il Sostegno è un ricevere e non un dare".

Testimonianza di Silvia

Io mi sono ritrovata dentro Sostieni il Sostegno per caso, ma ho subito capito che le persone che ne facevano parte erano speciali. Quindi, per una strana attrattiva, ho cominciato a frequentarle ed ho scoperto un mondo per me nuovo. Ho visto genitori che guardavano i loro figli non per la loro malattia o handicap, ma "semplicemente" per quello che erano, bambini con sicuramente qualche difficoltà in più, ma con il nostro stesso cuore e le nostre stesse domande. Da lì è stato naturale cercare di seguire questi nuovi amici. Ed essendo anch'io madre mi sono resa conto di tante cose che per i miei figli davano per scontate, mi sono accorta che a volte la "normalità" tende ad appiattire i rapporti e le persone stesse. Il laboratorio di Sostieni il sostegno non è solo fare belle cose da vendere nelle varie occasioni, ma per me è soprattutto far parte di qualcosa di grande, dove non conta cosa o quanto fai, ma conta che ci sei.

Testimonianza di Romina

Conoscere Sostieni il sostegno e le famiglie che l'hanno fondato è stato per me una grande Grazia. La disabilità di mia figlia, per tanto tempo, ha fatto vivere in me un senso di solitudine poiché spesso gli "amici" non comprendevano le nostre esigenze e soprattutto ero io stessa a vedere solo la problematica e i limiti di mia figlia. Grazie all'incontro con queste famiglie è iniziato un cammino che mi ha permesso di uscire così da una solitudine soffocante, di cambiare lo sguardo su mia figlia per poter così cogliere tutto il bello che è in lei e che può donare agli altri, di calmare il senso di impotenza che prima mi opprimeva. Mi è stata data la possibilità di adoperarmi per il meglio di mia figlia e di altri bambini come lei. Il laboratorio è il luogo dove sento che questo mi è permesso. La cosa che mi ha inoltre stupito veramente è il vedere persone, ora amiche, disposte a lavorare anche tre volte a settimana per il laboratorio, pur non coinvolte direttamente dal problema, come lo sono io!

Non solo la famiglia ma anche la scuola è chiamata a rispondere alla difficile domanda. L'handicap può essere risorsa nella scuola o è solo una difficoltà aggiuntiva in una realtà già spesso problematica?

Spesso i genitori, valutando le scuole per i propri figli, si chiedono se in classe siano presenti ragazzi stranieri o portatori di handicap, ovvero ragazzi sbrigativamente etichettati come problematici. In realtà, la presenza di handicap o del "diverso", se affrontata responsabilmente dalla scuola e dagli insegnanti (ovviamente con il supporto e il personale adeguato), è una grande risorsa perché insegna ai compagni a non concepirsi da soli ma a guardare ogni persona nella sua unicità, con i propri bisogni, desideri e talenti. La diversità del disabile favorisce nei ragazzi uno sviluppo della virtù della pazienza (penso a G. che impiegava un minuto a leggere una singola riga). La presenza costante di ragazzi che spesso presentano importanti limitazioni anche fisiche (ad esempio F. che cammina a fatica) fa capire ai compagni di classe che nulla nella vita è scontato, nemmeno cose semplici e naturali come il saper camminare o parlare. Nel rapporto quotidiano con questi bambini, la classe apprende insostituibili esperienze, imparando con semplicità ad accompagnare e lenire il dolore altrui, dolore che per un ragazzo con handicap è sempre presente in una certa misura (penso ad un compagno di classe di E. che per tutta la lezione tiene il dito sul libro per indicargli la riga corretta). La convivenza con l'handicap fa percepire a questi ragazzi una semplice verità: ognuno percorre una strada personale pur puntando ad un obiettivo comune.

Lavorare con bambini disabili non costituisce una bella sfida solo per i compagni di classe ma anche per gli insegnanti, in quanto il rapporto con questi ragazzi richiede fatica, soprattutto a livello psicologico ed emotivo. Nonostante ciò, il tempo mi ha fatto sperimentare come il lavoro quotidiano con bambini portatori di handicap rappresenti una situazione privilegiata e altamente formativa, sia per il docente di sostegno che per quelli curricolari. Oltre al fatto di allenare tenacia e pazienza, molti sono i vantaggi derivanti da questa circostanza; il principale è il progressivo apprendimento di un modo diverso di guardare la realtà, valorizzandola e valorizzando al contempo i punti di forza dell'alunno. L'insegnante impara infatti a trovare strade e percorsi alternativi per aiutare l'alunno a conquistare qualcosa di proprio, ad entrare in contatto con se stessi e con



la realtà anche attraverso la propria peculiarità “speciale”. Nel rapporto insegnante-alunno disabile è fondamentale centrare il nocciolo delle questioni didattiche con semplicità ed essenzialità. È fondamentale osservare la realtà nel dettaglio, per capire come e con quali strumenti il ragazzo apprende (ad esempio è importantissimo imparare a valorizzare le frequenti potenzialità artistiche dei ragazzi con handicap, che permettono di partire da un particolare preferenziale per giungere alla conoscenza del tutto). Anche la gestione dei rapporti deve essere affinata, dovendo interagire in modo delicato con famiglie, medici e istituzioni. In tutto ciò il docente scopre spesso un nemico pericolosissimo per il bambino: la frustrazione. Frustrazione per gli insuccessi scolastici o le incomprensioni, frustrazione che l'insegnante deve combattere, sostenendo l'alunno con autorevolezza ed accoglienza, in modo da trasformare la difficoltà in stimolo di crescita, arricchimento e verifica personale. Non è un cammino facile questo, perché costringe il docente a rispondere alla realtà istante per istante: magari hai preparato



un lavoro con cura, ma poi ti accorgi che in quel momento non va bene, perché la capacità di attenzione del ragazzo viene a mancare (nei disabili essa è spesso labile e discontinua) e sei obbligato a modificare sul momento la tua lezione. In questo lavoro il docente capisce di non potersi concepire da solo, perché affrontare tutte le difficoltà da soli non sarebbe possibile. Il supporto e la condivisione dei colleghi è indispensabile. Alla fine di questo percorso, il docente spesso scopre la reale portata educativa del lavoro intrapreso; non si tratta solo di aiutare un alunno disabile ad affrontare la sfida della scuola e della realtà ma di accompagnarlo, con amore, giorno per giorno, supportati da un'intuizione: che l'uomo è essenzialmente mendicante, non si basta da solo, perché necessità di un altro per camminare (di un compagno di viaggio come lui) e di un Altro, più grande, che lo compia durante il viaggio, istante per istante. Perché l'uomo è molto di più di ciò che sa fare e che appare, in quanto il suo valore è stabilito dal "semplice" fatto che esiste, è fatto ed è voluto bene in ogni momento, a prescindere dal fatto

che sappia oppure no parlare o camminare. Secondo la mentalità comune, quello dell'insegnante di sostegno è un ruolo ingrato, del tutto privo o quantomeno avaro di soddisfazioni professionali, che ti costringe, tuo malgrado, ad entrare in contatto con situazioni difficilissime, di male, caratterizzate dal disagio e a volte perfino dalla disperazione. Il "rischio" di lavorare con i disabili è quello di immedesimarsi con la situazione, facendosi carico delle loro difficoltà, tuttavia l'impegno profuso viene ripagato dai risultati raggiunti che, pur se talvolta microscopici, assumono spesso la valenza di piccoli miracoli, carichi di felicità e soddisfazione per quanto ottenuto. In questo modo si scopre che la strada della possibilità è sempre percorribile e che la domanda "ne vale davvero la pena?", prima o poi posta a se stesso da ogni insegnante di fronte all'handicap, porta con sé una risposta inaspettatamente affermativa. I piccoli e faticosi frutti di questo lavoro possono apparire insignificanti ad un occhio superficiale, ma per questi ragazzi, costituiscono passi da gigante verso la coscienza di sé e della realtà, migliorando concretamente la loro vita; per uno sguardo che sa vedere in profondità sono veri e propri miracoli, segno tangibile di una speranza concreta.

Testimonianza della maestra elementare Giada

La mia esperienza con l'handicap come insegnante nella scuola primaria è stata per me un'importante occasione di crescita professionale e personale. Quando ho saputo che avrei lavorato in una classe con un bambino diversamente abile è immediatamente sorta in me una grande preoccupazione rispetto alla possibilità di aiutare quel bambino e di riuscire, nello stesso tempo, a seguire adeguatamente il resto della classe.

Ben presto mi sono resa conto che la differenza non era solo tra quel bambino e la classe, ma tra ogni bambino e gli altri. E chi credevo di dover assistere maggiormente è stato invece di grande aiuto per me e per i compagni.

Innanzitutto ho scoperto che le difficoltà del bambino con handicap rappresentavano un problema più per me che per lui, perché mettevano ogni giorno in discussione il mio modo di lavorare. Lui mi chiedeva con forza: "Chi sono io per te? Cosa c'entra ciò che mi proponi con me per come sono e per come potrò essere?" Ciò mi costringeva ad abbandonare i miei rassicuranti schemi per abbracciare un modo di lavorare in divenire, dentro una relazione sempre più forte.

Siccome la classe è un po' come una famiglia, il passo è stato breve, così anche gli altri bambini, uno dopo l'altro, ognuno a modo proprio, hanno cominciato a domandare quelle stesse attenzioni, come per dire: "Se guardi lui in quel modo, piacerebbe anche a me essere guardato così" ...

Ed ecco che il mio fare scuola andava cambiando e il programma che avevo preparato prima della lezione, si trasformava e diveniva reale attraverso di loro.

Ogni bambino e soprattutto il bambino "diversamente abile" richiede una scuola "ugualmente responsabile" nel senso che essa deve garantire a tutti la possibilità di fare la propria esperienza conoscitiva, affettiva e relazionale nel migliore dei modi, tenendo conto delle caratteristiche personali che sono sempre uniche e speciali. Da questo incontro ho tratto anche un'altra importante lezione, ossia che la felicità non è legata alla somiglianza a un modello sociale e culturale, ma alla possibilità di vivere completamente se stessi per come ci è dato di essere.

Per tutti gli ordini di scuola

Lunedì 17 dicembre, ore 16.30: Premiazione Concorso Scuole Il Cammino e Spallanzani

Sabato 22 dicembre (Riccione) e domenica 23 dicembre (Rimini) Presepe Vivente.

Per Rimini l'inizio è previsto per le ore 17,00 presso l'Arco di Augusto. Già dalle ore 16,00, intorno all'Arco d'Augusto, animazione delle "antiche Botteghe di Betlemme". Per Riccione l'appuntamento è alle ore 17 presso la Villa Lodi Fè. Già dalle ore 16, in Viale Ceccarini, animazione delle "antiche Botteghe".

Giovedì 17 gennaio, ore 21, Teatro Tarkovskij: incontro con il Prof. Franco Nembrini "Correre il rischio di educare. Terzo appuntamento aperto alla città. Il lavoro sull'educazione continua.

Sabato 23 febbraio: Convegno di aggiornamento di tutti i docenti della Fondazione Karis, a cura dell'Associazione "Il Rischio Educativo". Chiusura della scuola.

Scuola dell'Infanzia e Spazio Bambini

Gennaio/Febrero 2013 (Riccione). Inizio Laboratorio di Teatro con Giampiero Pizzol (attore, regista, scrittore) per bambini di 5 anni;

Inizio laboratorio inglese per bambini di 4-5, anni con l'insegnante Susanna Fabbri.

Gennaio/febrero 2013 (Rimini) Inizio Laboratorio di Danza creativa con Ilenia Pacassoni per bambini di 5 anni e Laboratorio di basket con Gian Luigi Rinaldi ; Inizio Laboratorio di psico-motricità - Progetto Kinesia - per bambini di 4 anni.

sabato 19 gennaio Corso di formazione per insegnanti "Corpo e relazione" a cura di B. Piscina;

venerdì 25 gennaio (Rimini) Rassegna teatrale "Bambini a teatro", spettacolo teatrale per bambini di 4-5 anni "Storia di un palloncino", Compagnia Unoteatro/Stilemadi.

venerdì 8 febbraio Rassegna teatrale "Bambini a teatro", spettacolo teatrale per bambini di 4 - 5 anni "La fiaba Lupa", Compagnia Controluce - Naviganti & sognatori.

sabato 9 febbraio Corso di formazione per insegnanti "Il disegno infantile: libera creatività e puntuale insegnamento" a cura di A. Rocchi.

Scuola elementare

Mercoledì 12 Dicembre : Colloqui Individuali con i genitori.

17 Dicembre 2012, ore 16.30, Teatro Tarkovskij: Premiazione Concorso Classi Quinte della Scuola Primaria.

19 gennaio: Open Day (Riccione).

Gennaio 2013: Inizio Laboratorio di Teatro con Giampiero Pizzol (attore, regista, scrittore) con le classi quinte di Rimini e Riccione.

Febbraio 2013 Inizio Laboratorio di Propedeutica Musicale con l'insegnante Miriam Mignani (Rimini e Riccione).

9-10 aprile: gita a Roma, classi quinte di Rimini e Riccione

Lunedì 15 Aprile Certificazione British per le classi quinte di Riccione

Venerdì 19 aprile Certificazione British per le classi quinte di Via Brandolino

Sabato 20 aprile Certificazione British per le classi quinte di Bellariva

Scuola media Spallanzani

27 - 28 novembre: Concorso Scuole Il Cammino. Prove di italiano e matematica aperte a tutti i giovani di seconda e terza media della provincia di Rimini.

5 dicembre: incontro di presentazione della scuola media, ore 18, teatro Tarkovskij.

15 dicembre: Open day. Scuola aperta per un giorno con la possibilità di partecipare alle lezioni in mattinata e visitare la scuola nel pomeriggio.

17 dicembre, ore 16 30, Teatro Tarkovskij: premiazione Concorso della Scuola Media Spallanzani

seconda metà di febbraio. Settimana bianca: la scuola, per le seconde medie, si trasferisce sulla neve dove lo sci diventa esperienza di fatica e successo.

Corsi opzionali pomeridiani: corso per conseguire la certificazione linguistica del Cambridge University, il Key English Test (K.E.T.); corso di arte (laboratori di arte), corso di musica (possibilità di imparare a suonare uno strumento e di suonare insieme in orchestra).

Liceo scientifico

15 dicembre: Open Day.

Gennaio-Maggio: Laboratorio teatrale (insieme al liceo classico).

1 marzo: Uscita didattica delle classi quinte al Radiotelescopio di Medicina (BO).

7-9 marzo: Viaggio d'istruzione del Biennio a Trieste.

23 marzo: Uscita didattica della classe IA alle sorgenti del Marecchia.

27 marzo: Uscita didattica delle classi quinte al Laboratorio Nazionale di Fisica di Frascati (RM).

Liceo classico

Sabato 24 novembre: le classi 5A e 5B del Liceo classico Dante Alighieri visiteranno i Laboratori Nazionali di Fisica Nucleare del Gran Sasso. Durante il viaggio in pullman si svolgerà un dialogo con un ex alunno della scuola, ora ricercatore di fisica presso il CERN di Ginevra.

Martedì 4 dicembre 2012: Udienze generali per i genitori.

Sabato 15 dicembre 2012: Open Day.

Martedì 5 febbraio 2012: Incontro con Alessandro Fo, docente di Letteratura latina all'Università di Siena.

La proposta di Argylia per l'estate: sport, gioco, festa e inglese... Come è andata?



Anche il centro estivo è educazione a tutto tondo

Quest'anno al centro estivo di Argylia noi educatori ci siamo ritrovati a condividere un'esperienza unica ed indimenticabile. Seppur non avessimo mai lavorato insieme ci siamo sorpresi lieti e liberi nell'affrontare tale esperienza, lieti perché è emerso subito l'obiettivo comune a cui si voleva arrivare: eravamo consapevoli che tutti bambini e il rapporto tra noi colleghi doveva essere strumento di educazione, di richiamo alla realtà. Sin dal mattino si presentava ai nostri occhi o il sorriso o l'abbraccio di un bambino; il fatto più umano era che questi gesti erano davvero veri, carnali: attraverso due occhi passava una letizia per quella nuova giornata, una letizia affascinante. Durante il momento dell'accoglienza questo era molto evidente in tutti noi: seduti in cerchio in giardino mentre si cantava o si faceva merenda ciò che emergeva era il fatto che tutti insieme ci sentivamo davvero una "grande famiglia". Questo è stato reso possibile dal fatto che noi educatori per primi abbiamo vissuto quest'esperienza divertendoci, pronti ogni giorno a condividere qualcosa di nuovo nella maniera più semplice. Ciò

che programmavamo veniva riadattato di fronte ai vari bisogni che i bambini in quel momento manifestavano. Disposti così non solo a educare i bambini ma a lasciarci educare a nostra volta per poter venir incontro a tutti i bisogni e le circostanze. A tale proposito un educatore durante un primo incontro con i genitori disse: *"Io sono sì un educatore ma voglio che sia ben chiaro che se in questo non compare il desiderio e la volontà di essere in primis educato io dai vostri figli, loro si stancheranno di noi dopo appena due giorni."* Educare per esser educato.

Questa è parte della nostra esperienza estiva che ci ha portato a condividere, giorno dopo giorno, con serenità e voglia di scoprire, un "fare" per e con l'altro, un "fare" propositivo, denso di emozioni che non sono state altro che il riflesso di tutto ciò che di veramente bello stava caratterizzando questo momento, sia per noi educatori che per i bambini.

*Arianna, Andrea, Chiara, Sara, Alessandro, Federica, Livia,
Alberto*

TEDDY

DAL 1961

CALLIOPE

KITANA
RINASCIMENTO

RINASCIMENTO
MADE IN ITALY

terranova®

terranova®
kids